ANNO V • N. 2 • ROMA, VIA BONCOMPAGNI, 61 • 10 GENNAIO 1942 - XX • DODICI PAGINE L. 1,20 • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Luisa Ferida interprete del film « L'ultimo addio » (Diagnosi) diretto da Ferruccio Cerio. (Produzione Inac-Sirena; foto Bragaglia).

La testata si riferisce al film « Paura d'amare » diretto da Gaetano Amata e interpretato da Camilla Horn, Carlo Minello, Nino Marchesini, Luis Hurtado, Dario Tàron. (Prod. Andros - Vitafilm).

Dissolvenze

Sibelius

Dal nostro collaboratore della « Panoramica » abbiamo ricevuto (v. pag. 6) la notizia che l'aiuto regista di Blasetti, De Felice, ha scritto un soggetto **« espressamente per Valentina Cortese; anzi, da lei ispirato. Si dice che il De Felice lo abbia scritto avendo davanti a sè una decina di fotografie di Valentina, mentre alcuni amici si curavano di fargli sentire musiche di Sibelius e di Debussy ».** Ci siamo affrettati a chiedere al nostro collaboratore della « Panoramica » se ha scherzato. Ci ha risposto — in parola d'onore — che non ha scherzato.

Acquazzoni

Abbiamo notato con una certa curiosità — a parte la bellezza indiscutibile del film — che c'è un acquazzone improvviso anche in « Se non sono matti non li vogliamo ».

Hollywood

Se è vero quanto si dice negli ambienti bene informati, la guerra nel Pacifico sta ispirando grandi apprensioni ai magnati del cinematografo americano. Da una parte, le misure di sicurezza applicate dalle autorità militari, dall'altra l'oscuramento, stanno creando difficoltà quasi insormontabili alla produzione cinematografica; tanto che si sta ventilando la possibilità di trasferire... Hollywood in Florida, regione che — come clima — si presta benissimo a sostituire la California. Ma anche la Florida è una regione costiera, e assai più esposta della California ai rischi della guerra: così Delano Roosevelt, che ha voluto la guerra contro l'Asse e contro il Giappone, avrà raggiunto anche il risultato di privare l'America di un altro primato: il primato cinematografico. Che ne pensa Greta Garbo?

Scoperte

Insomma, chi l'ha scoperta questa famosa Adriana Benetti? S'era detto che l'ha scoperta De Sica, poi Luigi Chiarini ha rivelato che la giovane attrice è nata al Centro Sperimentale; e ora De Sica torna alla carica rivendicando l'orgoglio della scoperta. Credo che la risposta la può dare solo l'interessata: signorina Adriana, volete darcela, per favore?

Non è vero

Dedicato a Jori che — sulla « Domenica del Corriere » — continua a infilare inesattezze e panzane cinematografiche. Boris Karloff non è stato mai allievo di Lon Chaney. Lon Chaney non era oriundo calabrese, ma livornese. Boris Karloff non è fuggito dalla Russia e non ha interpretato la « Maschera di cera » (di cui fu interprete, invece, Lyonel Atwill). Perchè Jori non intitola la sua rubrica come la commedia di Cesare Giulio Viola « Non è vero »?

Casi

Sul « Resto del Carlino » leggiamo questa notizia: **« Il Giovane Fascista Anselmo Rabboni, da Renazzo di Cento, ha scritto un soggetto che, per una serie di casi che potremmo chiamare cinematografici, è stato letto dal regista Pabst, il quale ha espresso il desiderio di conoscere l'autore per una eventuale realizzazione. Il Rabboni è un operaio. Il soggetto, tra pirandelliano e romantico, è ideato con nobilissimo sentimento ».** Desidereremmo sapere per quale serie di altri casi — anch'essi cinematografici! — il soggetto in questione... non è stato letto, nè preso in considerazione, dai registi e dai produttori italiani.

Esercenti

Abbiamo mandato una cordiale e amichevole circolare ai principali esercenti italiani, che sono tremila. Ci hanno risposto in tre.

D.

●

AI LETTORI: Quando avrete letto " FILM " mandatelo ai soldati che conoscete, oppure all' UFFICIO GIORNALI TRUPPE DEL MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE, ROMA, che lo invierà ai combattenti.

camerino n. 34

NEDA NALDI

ANNO V - N. 2 - ROMA 10 GENNAIO 1942-XX

Filmo

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO IN DODICI O PIÙ PAGINE

LIRE 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via Boncompagni, 61 - Telefoni 40701 - 40789 - PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni, 14. - Telefono 14360

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 55 - semestre L. 27,50 - trimestre L. 13,75 Estero: anno L. 110 semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti e delle copie arretrate sul conto corr. postale 1/324 Anonima D. I. E. S. - Roma - Piazza San Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE EDITRICE

DIEGO CALCAGNO:

SETTE GIORNI A ROMA

"Se non son matti non li vogliamo" - "Lillà bianchi" - "I diavoli volanti" - "Brivido".

Terminata la visione d'un bel documentario Incom dedicato all'organizzazione interna e alla diffusione del *Popolo d'Italia*, mentre attendevo l'inizio di *Se non son matti non li vogliamo*, pensavo all'incanto della pazzia. I matti mi attraggono: essi vivono in un paese misterioso di sogni bizzarri, in una nebbia impenetrabile dove tutto ciò che hanno veduto, che hanno amato e che hanno fatto ricomincia per loro in un'esistenza immaginata al di fuori di tutte le leggi che governano le cose. Per essi, l'impossibile non esiste più, l'inverosimile scompare, il fantastico diviene costante e il soprannaturale familiare. Quella vecchia barriera che è la logica, quella vecchia muraglia che è la ragione, quella vecchia zampa delle idee che è il buon senso, si spezzano, crollano dinnanzi alla loro immaginazione, messa in libertà, fuggita in un paese illimitato procedendo per slanci favolosi senza che nulla l'arresti. Per essi tutto accade e tutto può accadere. Non fanno sforzi per vincere gli avvenimenti, per rovesciare gli ostacoli. Basta un capriccio della loro volontà illusoria perchè essi siano principi, imperatori o dei, perchè posseggano tutte le ricchezze della terra e tutte le cose saporite della vita, perchè gioiscano di tutti i piaceri, perchè siano sempre forti, sempre belli, sempre amati. Essi solo possono essere felici sulla terra, poichè la realtà per loro non esiste più. L'improvviso buio ha interrotto queste mie riflessioni ed è incominciato il film che è tratto da una commedia di Gino Rocca e che insieme alla firma di Esodo Pratelli porta quella d'uno degli italiani a me più cari per il loro gusto e per la loro intelligenza: Renato Simoni. Ma i matti di questo film non sono quelli, misteriosi e terribili, ai quali pensavo, non sono veri matti, ma mattacchioni. E' una brigata di eccentrici, di buontemponi, di giovanotti che prendono sbornie e fanno chiasso. Passano gli anni, i matti sono ridotti a pochi. Il conte Bepi, capo della brigata, morendo lascia ai tre superstiti, tre vecchi rottami, l'usufrutto delle sue vaste ricchezze a condizione che essi ritornino a fare i matti come nella loro giovinezza. E' insomma il dramma spietato della vecchiaia. I tre vecchi, carichi di guai e di preoccupazioni, sono costretti a far di nuovo baldorie e bizzarrie, in una penosa e falsa allegrezza: e, dietro il penoso e falso contrasto di tanta decadenza con questa allegria obbligatoria, sta il rimpianto degli anni perduti e delle chimere svanite. Il film è bellissimo, con il suo clima così patetico e così dolente. Forse nella prima parte, poichè non si potevano truccare i tre vecchi da ragazzi, sarebbe stato meglio rinunciare a scene in cui si sente solo la loro voce, come quella della brigata distesa sul prato, nella notte, a scene nelle quali è troppo evidente lo sforzo ingegnoso. Ma tutto il film (che è un film d'arte) trascina e commuove: si assiste allo squallore della vita di questi tre uomini, al loro inesorabile declino, ai loro malanni, alle loro umiliazioni. Uno finisce inebetito, l'altro muore su di un carro mentre va a visitare nel camposanto la tomba del figlio, ed il terzo rimane solo con una vecchia fantesca ad attendere la morte anche lui. E' un soffio di poesia, una patina di bontà e di delicatezza su tanta desolazione: e alla fine resta in noi un monito salutare, quasi un terrore. Si pensa che occorre sposarsi, essere savi, mettere la testa a partito; si è presi dalla paura di finire come quei tre poveri vecchi. I tre poveri vecchi erano Ruggero Ruggeri, Armando Falconi e Antonio Gandusio ed è forse la prima volta che si sono visti recitare tutti e tre insieme. E' una grande occasione che forse difficilmente ritornerà. Ed essa mi dà l'appiglio per dire, su questi grandi attori, una cosa gentile che ho nel cuore. Sono tre volti indimenticabili, che hanno avuto una grande importanza nella nostra vita. Sono tre voci che ci hanno accompagnati dalla fanciullezza a oggi, tra le tante vicende tristi e liete. Se di notte, al buio, udissi, d'improvviso una di quelle voci, saprei dire infallibilmente a quale dei tre appartiene. E come me saprebbero riconoscerle, senza sbagliare, tutti. Vi sarete accorti che faccio il critico del cinema senza celare la mia predilezione per il teatro. Ebbene, questi tre grandi attori, che anche in questo film hanno saputo quasi miracolosamente incarnarsi nei loro personaggi, hanno svolto nella loro carriera sui nostri palcoscenici, con il loro talento, con il loro stile, con la loro schietta umanità, un'azione efficace di educazione e di elevazione per il carattere del nostro popolo e della nostra borghesia. A Napoli, a Firenze o a Venezia, molti sono quelli che nell'ascoltare Ruggeri sono inavvertitamente diventati più seri, più nobili e più buoni: molti sono quelli che nell'ascoltare Gandusio o Falconi sono guariti da oscuri tormenti, si sono liberati da angoscie o da cupi propositi. Perciò si potrebbe fare un elogio del teatro e del cinema visti come una cura dello spirito, per i loro principi sedativi e disintossicanti. Ma sarebbe un troppo lungo discorso. E' meglio dunque terminare, rivolgendo un pensiero cordiale anche a Germana Paolieri, che mi è piaciuta. Essa ha una discrezione e una malinconia che vanno benissimo, non vi pare?. Vanna Vanni — in una parte finalmente umana e sofferente — ha dimostrato di avere qualche cosa da dire; e di saperla dire.

* * *

Mi sento sempre più lontano, nel cinema, dal genere leggero. Sento il bisogno d'un cinema solido, un po' cupo, quasi scientifico. Un cinema didattico e storico sarebbe quello che fa per me, magari tutto parlato in latino. Datemi, insomma, i drammi della botanica, le tragedie dei pesci: sceneggiate Nietzsche, affidate ai registi e agli operatori le epistole di Cicerone o le poesie di Gian Giorgio Trissino, se volete vedermi felice. Dico questo perchè sono ormai stanco delle commedie frivole, delle farse a lieto fine, delle smorfie, dei baci, dei languori, degli equivoci. Il film *Lillà bianchi* appartiene appunto al genere che non mi piace più, benchè debba riconoscere che Annelore Schrott è carina, che la recitazione è brillante, che la regia è rapida e pulita. Un giovane Don Giovanni, con un mazzo di lillà, sta per conquistare una vedova, ma la figlia di costei manda all'aria tutto. La ragazza entra infatti nella casa del corteggiatore di mammà, lo innamora e si fa sposare. Questo è tutto. Sarà divertente, non lo nego. Ma siccome, ve l'ho già detto, non aspiro a divertirmi ma ad annoiarmi, questi filmetti non fanno più al caso mio. E attendo pazientemente il primo giro di manovella d'una pellicola tratta dal vocabolario Rigutini o da un trattato di algebra, protagonisti Enrico Glori e Jole Voleri, supervisore Giovanni Gentile. Tutti i gusti sono gusti.

Documentario di Annette Bach, che ha interpretato «Il mercante di schiave» per la Colosseum.

* * *

L'incontro con Stanlio e Ollio, che avviene sempre a distanza di anni, ogni volta è più melanconico. C'è poco da ridere, signori miei. Fa un freddo cane, l'acqua è ghiacciata, gli autobus con le loro piattaforme cariche di corpi attorcigliati fanno pensare a Laocoonte e alle bolgie dantesche. Immaginate dunque come è nero il mio malumore. E finalmente ho l'occasione di poter parlare male di un film, come desidero fare da tanto tempo: posso sfogare il mio livore. Come volete che non ne approfitti? L'occasione, con questi *Diavoli volanti*, è ottima, badate, e non si tratta che di dire la verità, di dire tutto quello che penso. Credo che la maggior parte dei lettori sia d'accordo con me, questa volta, nel riconoscere quale alone di desolata, disperata stupidità emana dai volti di questi due pagliacci, dai loro tubini, dai loro occhi smorti come lampadine fulminate. A distanza di tanti anni, Stanlio e Ollio ricompaiono, e grasso oppure quello magro: ma la loro riapparizione dà un sentimento di rimorso. Tutti quanti ci dobbiamo battere il petto, tutti dobbiamo dire il nostro atto di contrizione, tutti dobbiamo arrossire dalla vergogna. Ognuno di noi, purtroppo, ricorda che un giorno, ormai lontano, abbiamo riso per i capitomboli di Stanlio e di Ollio, per i loro tuffi, per i loro tonfi, per il loro gergo, per le loro avventure. E' come una brutta pagina della nostra vita, questa simpatia che un giorno avemmo per questi due sciagurati, è un fatto che torna a nostro disdoro. E ora non si ride più. Vuol dire che, tra le cose inconfessabili del nostro passato, c'erano una grossolanità e un'ingenuità spaventose. Ora ci siamo redenti, la vita ci ha resi più maliziosi, più pensierosi, più sensibili, più sapienti. Ora, dinanzi a un film di questa specie, rimaniamo muti, pallidi, assorti. E non sapremmo ridere neppure se per chi non ridesse ci fosse la pena della fucilazione. Siamo insomma diventati altri uomini, molto migliori. Ma questi due saltimbanchi non capiscono la nostra infinita tristezza. Scoppiano le guerre e le rivoluzioni, le forze del bene urtano contro le forze del male in un cozzo apocalittico che trasformerà forse l'animo umano, l'umanità è assetata di felicità e di giustizia, le navi cariche sprofondano negli oceani, le isole del Pacifico che emergono come grossi canestri di fiori bianchi carnosi e meravigliosi fumano nel fuoco dei cannoni. Avvengono insomma tante cose straordinarie, sublimi e terribili. E che cosa ti fanno Stanlio e Ollio? Preceduti dalla loro arcinota musichetta, avanzano ballonzolando con il loro sorriso idiota. Noi ci fermiamo stupiti sulla soglia d'un nuovo mondo ed essi continuano a fare sberleffi. Gli anni sono passati, ravvolti nel pesante vapore della perfidia, della crudeltà, dell'amore e della morte. Ma i due compari sono restati esattamente come erano nel loro primo film. Nulla, nulla è mutato nel loro vestire, nel loro parlare, nel loro agire. Squallidi, statici, sordi e ciechi, sono passati nella fiamma del tempo come salamandre. Non danno il minimo segno di comprensione, di resipiscenza. Nessuno scoppio ha svegliato la loro sonnolenza, ed essi continuano a battere le ciglia, a prendere batostate, a cadere, e a rialzarsi, clowns stereotipati d'un tempo che non c'è più, che non c'interessa più. Ormai essi sono lontani da noi, dai nostri divertimenti, dai nostri gusti. Appartengono a una civiltà dimenticata e sepolta, come quella di Babilonia. Ogni volta che li rivediamo, ci sentiamo anni stringere il cuore, come se risorgessero i fantasmi d'una epoca dalla quale ci siamo staccati per sempre e che non comprendiamo più. E poi una cosa, in questi *Diavoli volanti*, è insopportabile, è addirittura martoriante. In questo film (è la banale storia di due vagabondi che per amore d'una ragazza si arruolano nella legione straniera, passano un sacco di guai e fuggono infine su d'un aeroplano) Stanlio e Ollio battono continuamente la testa contro il muro. E' una cosa dolorosissima, che dà un invincibile tormento anche a chi guarda. Basta, basta, per carità. Ogni volta è un soprassalto, ogni volta si soffre come dannati, si ha l'impressione di batterla noi, la testa contro il muro. Così non si può andare avanti, con questa tortura. Io non posso sentire questi continui colpi. Chiudevo gli occhi ogni volta, mi pareva che la nuca di Stanlio e di Ollio fosse la mia. Infine sono fuggito per non soffrire più. E solamente un ricordo soave mi è rimasto di questo film che ha fatto tanto male ai miei poveri nervi: il visetto incantevole della mia piccola Jean Parker, tutta amabilità e candore, che ho tanto amata e che ora, con sdegno, ho visto sciupata in una particina scialba e convenzionale in mezzo a questi due buffoni, con i quali mi auguro di non incontrarmi più. Mi auguro invece di incontrare ancora, ma in circostanze migliori, questa adorabile biondina dei miei sogni, così trepida e così innamorata: questa magnolia delicata e leggermente sfiorita.

* * *

Brivido è un film giallo, il protagonista è uno scrittore di libri gialli, il mistero ravvolge tutta la vicenda come una fitta cortina di nebbia. Sono molto felice di tutto ciò e mi risparmio la fatica di raccontare come si è svolto il delitto e chi è l'assassino. E' infatti di prammatica, in questi casi, lasciare ben viva nello spettatore la curiosità. Sarebbe una vera cattiveria privarli del brivido di questo *Brivido*. Non sarebbe da gentiluomo. Tanto più che, oltre ad essere gentiluomo io, si chiama Gentiluomo anche il regista. Siamo insomma tra gentiluomini e siamo animati soprattutto dai sentimenti della lealtà e della cortesia. Questi sentimenti fanno sì che mi inchini alla leggiadria di Clara Calamai e di Maria Mercader, rivolga un bravo di cuore a Umberto Melnati e dia un buffetto sulle guance a Campanini, che è un vero simpaticone. Dopo di che me ne vado a letto, con la coscienza tranquilla.

Diego Calcagno

STRONCATURE

72. VANNA VANNI

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Che è accaduto dunque? Perchè, perchè non posso stroncare Vanna Vanni?

« La scena rappresenta la saletta centrale di un vecchio palazzo veneto. La trifora è in fondo. Una stufa monumentale, un vecchio pianoforte, una scrivania panciuta, vecchie stampe alle pareti, una grande tavola nel mezzo... ». E nevica. Si alza il sipario su « Se no i xe mati mo li volemo », la mesta commedia di ombre intorno al ricordo della giovinezza perduta. Provincia. E nevica. I protagonisti, nell'ispida solitudine del vecchio palazzo veneto, hanno la grazia accigliata delle stampe sbiadite alle pareti: una grazia — creature e cose — musona. I protagonisti si commemorano: sono grigi e logori: e avvolti in un *terraiuolo* stinto: stinto come gli emblemi dell'antica agiatezza, dell'antica *felicità*, al tempo dei vent'anni in *berretto* goliardico.

Che è accaduto, dunque? Perchè, perchè non posso stroncare Vanna Vanni?

Comincia il film. L'opera di Rocca — Gino Rocca: un'altra ombra — è diventata, adesso, un film. L'amore e la fantasia di Simoni, l'amore e l'esperienza di Pratelli hanno portato il miserando crepuscolo di quei protagonisti — e il vecchio palazzo, e la solitaria castità di quella provincia alpina — sullo schermo. E il film, nell'avvio, è una baraonda di calde iridescenze intorno a un gran focolare acceso: il focolare della giovinezza. Perchè a teatro il sipario si alza sui superstiti, ruvidi e nostalgici e poveri, di una scapigliatura; mentre il film racconta la stordita scapigliatura, e quelle festevoli imprese, e quelle rumorose follie. Romanticismo in sestine alla maniera di Arnaldo Fusinato. O notti di Padova fra la strada e il « Pedrocchi », fra un coro e una burla; o notti gioconde fra un esame non dato e un imbroglio di laurea.

E adesso nevica. « A canonae, la vien! ». Adesso — anche nel film — i « mati » sono vecchi. L'allegra, insolente « compagnia dei mati » si è dispersa nel buio di un cammino di croci; e i superstiti borbottano come la « stufa monumentale ». Nel palazzo del fu conte Bardonazzi — il più strambo della scapigliatura — Momi, Bortolo e Piero sono le ultime maschere di un carnevale che da tanti anni non ride e non irride più. Vanno per la strada con la bombetta calata sugli occhi: come per non vedere, come per nascondersi: non vedere la piccola città, che è il museo dell'antica spensieratezza, della antica spavalderia: un museo che dà pena; e nascondersi alla memoria crudele di chi potrebbe ghignare: « ciò, varda quel vecio bacuco... Una volta, el tirava i campanelli ». Borbottano, i superstiti, nella chiusa, spinosa malinconia di quel crepuscolo a bagliori di neve: fa freddo: e il cuore è un focolare di cenere.

Momi ha una moglie giovane: seconda moglie, estrema pazzia; e una figlia che è giovane come la matrigna e ha gli occhi dolenti e misericordiosi. Gli occhi di Vanna Vanni.

Ho visto questi occhi di Vanna Vanni per la prima volta. E per la prima volta ho visto l'attrice raffigurare un personaggio. Non la solita Vanna dei solifi film; ma una Vanna finalmente brava: che si muove senza impaccio, che recita senza maniera, che esprime un'ansia, un amore, una speranza, una tristezza, un'angoscia; che ha due occhi, due grandi occhi, in un volto finalmente umano. Persino la voce è nuova:

Vanna Vanni, mesta e dolente nel film che l'ha rivelata attrice sensibile e profonda (" Se non son matti non li vogliamo ", della Juventus).

una voce di donna... Che sorpresa, una voce di donna, in un nostro film. Che sorpresa, in « Piccolo mondo antico », la voce di Alida Valli; e la voce di Paola Barbara nella « Peccatrice »... Voci finalmente schiette, di creature; non lo stridio lezioso del mandolini, e delle dive bamboleggianti.

Che è accaduto, dunque? Oh una cosa da nulla. Da una bella commedia è fiorito un bel film. Uno sceneggiatore e un regista hanno fatto le cose a modo; e, ora, stroncare Vanna Vanni è impossibile. Dovevo pensarci prima. Ho perduto un'occasione. Ma non dubitate, signorina Vera Carmi, non dubitate: con voi, arriverò in tempo.

Tabarrino

Non c'è dubbio: la guerra di Gary Cooper [nel film « Il sergente York », che deve esaltare il militarismo americano] è fotogenica; ma non basta la fotogenia, per fare le guerre. Infatti, gli americani continuano ad essere fotogenici e i giapponesi continuano a vincere.

Novella cinematografica

Questo a me non va

— E allora? Sono finiti gli addii? Eccoti un altro bacio, mammina, e non piangere, ritornerò presto! Gianni, vieni qui. Ricordati che non sei più un ragazzo: hai 15 anni, devi prendere il mio posto in negozio per aiutare la mamma. Ma cerca di avere un po' di garbo con i clienti!

Gianni rispose con un'alzatina di spalle alle parole della sorella che, con armi e bagagli, stava organizzando la partenza in piena regola.

— E Tom, dov'è Tom? Tooms! — continuò la ragazza.

— Eccomi — esclamò il giovanotto, piombando trafelato nel retrobottega — Per poco non arrivavo quand'eri già partita.

— Su, Tom, dammi un bacio e non mi far quella brutta faccia!

— Una volta ti piaceva anche se brutta... ma ora...

— Via! Dammi un bacio! Lo sai che ti voglio bene.

Tom non aveva l'aria convinta.

— Ma tu sai quanto io disapprovi questa tua decisione — continuò. — E' una pazzia!

— Tom... ti pare questo il momento di fare delle discussioni? Via! Mettiti un po' nei miei panni... Un giorno entra nel negozio un signore, mi guarda in modo imbarazzante. Poi mi chiede se so correre. « Certo » — dico io, più confusa che mai. — « Bene » — dice lui — « sono un regista ». E mi scrittura. Non capita ogni giorno...

— Ma che bisogno c'era di metterst a far del cinema!

— Bèh... di questo passo si può continuare per un pezzo. Ma il treno non mi aspetta. Me lo dai questo bacio, sì o no?

— Tieni — disse Tom, baciandola con dispetto. — Ma lascia almeno che ti accompagni.

— No, no. Non mi piacciono gli addii con le lacrime e sventolio di fazzoletti.

La mamma finalmente si fece avanti.

— Volevamo portarti questi fiori alla stazione. Prendili con te, bambina mia.

— No, mamma, rimettili nella cesta. Serviranno pel signore del quinto piano che tutti i martedì viene a comprare due dozzine di garofani rossi. Addio miei cari, addio a tutti e arrivederci presto!

* * *

— Buongiorno, signorina Drei.

— Sbagliate, buon uomo — disse condegnazione al portiere dello stabilimento, che la fece entrare. — Mi chiamo Taddea Garriola.

— Ah, sì, ora che vi guardo bene... A prima vista vi avevo confuso con la Drei. Che stupido! C'è una bella differenza.

— Insolente! Sono una nuova recluta di De Paz.

— Commendatore — disse il portiere a uno grosso in maniche di camicia che gli voltava le spalle. — Questa ragazza chiede di voi.

— Ahi signorina... signorina... — disse questi, di rimando, dirigendosi verso la ragazza e porgendole la mano.

— Garriola, Taddea Garriola. Non siete il mio regista?

— Certamente, certamente. Vi ho scritturata.

— Sapete, signor De Paz, mia mamma e mio fratello non volevano che io lasciassi il negozio per il cinema. Cosa volete mai — continuò, allungando il passo, sbalordita davanti alla fila dei teatri di posa. — è gente che non capisce l'arte. Nemmeno Tom voleva.

— Il cagnolino..?

— Tommaso è il mio fidanzato.

— Bene, bene. Ad ogni modo eccoci qua. Entrate, sedetevi e statemi a sentire...

Una riuscita espressione dell'attore Edoardo Toniolo, che prende parte al film " Rossini " diretto da Mario Bonnard (Produzione Nettunia Film - Fotografia Gneme)

— Sapete, signor De Paz, la signora Marini, una cliente nostra, ha scommesso con Gervasi che io...

— Per carità, lasciate perdere le vostre conoscenze. Dunque...

— ...Gervasi ha l'edicola proprio di fronte al nostro negozio... — specificò la ragazza un po' mortificata.

— Signorina Garriola, se non mi lasciate parlare, non combineremo proprio nulla. Oh! Ecco dunque, fin da oggi incomincierete ad allenarvi. Fra quindici giorni dovrete essere in forma.

— Ma — obiettò Taddea — non credete più opportuno chiamare intanto il truccatore, il sarto e il maestro di dizione?

— Cosa dite mai! — esclamò il re-

IL PUBBLICO CONTROLUCE

QUELLI DELLA "FENICE"

Fiume, gennaio

Come tutte le città degne di questo nome, anche Fiume si rappresenta in una strada unica, che muta nome, è vero, ma non direzione, nè perde, per le diverse scritte, una felice soluzione di continuità nel tempo e la Torre Civica, tanto vecchiotta ed amabilmente solenne, d'sta pochissimo, in fondo, dal grattacielo un poco vanitoso, specchiante di cristalli e di orgoglio. Si seguono, senza somigliarsi, i Caffè, quelli larghi, schierati sulle piazze con manifestazioni di tavolini, e quelli intimi, raccolti, da supporli sempre sfondi per amanti. Dai negozi angusti, che in Fiumara creano un'atmosfera di porto, con i ricordini per viaggiatori, ed i facili incantesimi per naviganti, si giunge alle mostre lustratissime del signor Jugo e del signor Peich, che tra i tessuti tipo e le pelletterie autarchiche pongono oggetti graziosamente storici, una borsetta bulinata, un tessuto fioratissimo, da risuscitare Abbazia nel 1925.

Affabile strada senza segreti: regolarmente invasa, in ferme ore del giorno, da una folla compatta eppur fluida, da un *paseo* alla spagnuola, da un *listòn* alla veneziana, con le ragazze snelle ed altere, i giovanotti falsamente distratti, le vecchie signore in cappellino rigido, i vecchi signori in baffi rigidissimi, i marinai franchi a terra, i ragazzini con il fischietto, le ragazzine con la scatolona, folla, insomma, da antologia, da stampa ottocentesca, da finale di second'atto, e si potrebbe scomporla, incoronare ogni personaggio di un numeretto terminante in didascalia: « *N. 3 Giovinetta: può avere quattordici anni come diciassette, usa frequentare il liceo, adora Carla del Poggio, suona Gershwin, porta suole di gomma, capelli gialli e sogna di sposare un aviatore* » o « *N. 9, Pensionato austro-ungarico; è sospettato di portare il busto, trascorre lunghe ore giocando a scacchi, dice Zum Wohl quando beve, e soffre di gotta* ».

Tuttavia al cinema Fenice, che, pur staccandosi per un angolo dal nostro caro percorso lo compie, in un certo senso, e lo raccoglie in un angoletto, queste figure catalogabili scompaiono, sparse tra la platea, le due balconate, i palchetti, mentre in altri cinematografi locali è facile trovarsi avvolti da nugoli di antichissime baronesse (che prediligono, sembra, il « Centrale »), oppure da nuvolette odorose di commesse pasticciere (di Piva, per esempio, che si incontrano soprattutto al « Roma »), qui alla Fenice il tono è dato, quasi esclusivamente, dalle Forze Armate, e si ritrova Taranto, Napoli, La Spezia, o anche Piacenza, Modena, per l'alternarsi, fitto e giovanile delle divise, e certe sere non si vede che cupo azzurro, appena schiarito dai colletti, o denso grigioverde, a strisce giù in platea, con macchie regolari negli scomparti superiori, ed un'aura di estrema giovinezza dovunque.

I Fiumani stessi si notano poco, amalgamati, del resto, agli ospiti d'onore, per ragioni amichevoli o amorose che accostano le floride operaie ai sergenti, i « borghesi » dai capelli pettinati in torre ai Chimici o agli Idrici: ed è bellissimo vedere, quando il comico dell'avanspettacolo racconta le avventure occorsegli, regolarmente in Piazza Dante, gli spettatori piegarsi, nel riso, secondo un moto dopotutto armonioso, che ricorda fenomeni del tutto naturali, di erbe, poniamo, sotto il vento.

Sì, il Varietà piace moltissimo alla Fenice, come in ogni luogo dove una necessità di fantasia e di candore si traduca in un desiderio elementare di lustrini, di scherzi, di gioco: Latilla o Jole Naghel provocano resse, attese, rassegnazioni animose davanti al cartello dei « soli posti in piedi », ed applausi abbandonati e furenti, estatica partecipazione.

Le vecchiette. Ecco, ci sono anche loro, giusto complemento, e le abbiamo già vedute a Spezia, a Napoli, a Taranto: vien fatto di pensare per esser logici, che si occupino, dovunque, di piccoli mestieri necessarii ai soldati, camiciaie, per esempio, lavandaie, cucitrici, rammendatrici, o forse, più pittoresche, ricamano mostrine, compongono bandiere, incollano insieme migliaia di conchiglietti per le cornici ai ritratti delle fidanzate? Non si sa: nè le certezze di organizzazioni minutissime, di Unioni Militari ben distribuite ci bastano, possiamo abbandonarci senza rimorsi a speranze assolutamente tenere, e vedere in loro delle nonne simboliche, delle madri per vocazione. Queste vecchiette, vestite di marrone piuttosto che di nero, di turchino piuttosto che di bigio, linde, ravviate, solitarie, compaiono regolarmente anche alla Fenice, occupando tradizionalmente gli ultimi posti delle ultime file, e di là, rannicchiate, seguendo lo spettacolo con favolosa felicità e schiettezza, tremando per gli idilli del film come per i giochetti del prestigiatore, rallegrandosi per Armando Falconi come per « Bellezza mia ».

Grossi singhiozzi le fanno tremare, quando Latilla compare in maglione a righe, falso lupo di mare commosso tra squilli di campane, scappellate riverenti e nostalgie di case lontane: ogni accenno scandito da fanfare, ai combattenti, le fa tremare di angoscia, e solo le pacifica, consolate, la destrezza di una bionda, sorridente tra l'assiduo volo delle palle di vetro: gli applausi, fragili certo, delle vecchie dita, si confondono con quelli, vigorosi, dei possibili figli, in divisa. Cara, doppia, incredibile e coraggiosa infanzia.

Irene Brin

La tipica figura del banchiere inglese Bearing, personaggio del romanzo "I Rothschild" che cominceremo a pubblicare prestissimo

gista, sbarrando tanto d'occhi. — Per la vostra parte non è necessario.

Si avvicinò alla ragazza e le battè un colpettino sulle spalle.

— Su, da brava, alzatevi e fatemi vedere le gambe.

— Incominciamo a ragionare — commentò Taddea, scoprendo giuliva le gambe più su del ginocchio.

— Avete dei buoni muscoli — disse lui, facendo con la mano l'atto di assicurarsene.

— Fermo là! — invel Taddea. — Tutto per gli occhi... ma niente per le mani.

— Ehi, calma ragazzina! Tranquillizzatevi, non m'interessate affatto.

— Meglio così — ribattè la ragazza, sedendosi di nuovo.

La cosa si svolgeva in modo diverso dal preveduto.

— Ditemi dunque, signor De Paz, quale sarà la mia parte?

— A suo tempo lo saprete.

— Farete un film appcsta per me?

— Press'a poco — ammise il regista, divertito.

— Credete che diventerò una grande attrice?

— Tutto è possibile.

— Che nome mi darete, signor De Paz? In arte si prende un altro nome, non è vero?

— Certo, certo. Ma il vostro va benone — continuò, più che mai di buon umore.

— Taddea Garriola... — sillabò la ragazza, socchiudendo gli occhi. — Mi sembra già di vedere il mio nome nelle grandi scritte luminose.

— Fermal Ferma così! — esclamò De Paz.

— Perchè?

— Fermal Alzate un po' di più la testa. Così... Perfetta.

— Oh! Come sono contenta, come sono felice! Perfetta, avete detto. Siete buono, grazie! Ma... ditemi dunque cosa dovrò fare.

— Ve l'ho detto. Vi dovete allenare.

— Ma è una fissazione! Allenarmi a far che?

— A correre. Mi avete assicurato che sapete correre.

— Ma io sono venuta qui per diventare una diva e non per fare la corsa di resistenza! — disse Taddea tutto di un fiato, facendosi rossa in viso.

— Calmatevi — pregò il regista. — Si può sapere, dunque, che cosa vi siete messa in testa? Vi ho scritturata, è vero, ma non per fare di voi una stella! Mi servite come controfigura della Drei, ecco tutto.

Ma siccome Taddea minacciava di gridare più forte, De Paz credette bene di spiegarsi.

— Milna Drei è una mia nuova scoperta. Un fiore di ragazza, la vedrete! Nel film che sta girando, si svolge questa scena: il cavallo sul quale la protagonista corre cade e non può più rialzarsi. Essa deve raggiungere la casa in fondo al viale. E allora prosegue la strada a piedi, correndo per un lungo tratto. Capite? La Drei esce ora da una polmonite, non posso farle correre il rischio di buscarsene un'altra. Perchè la scena si svolge mentre vien giù un'acqua della malora. Capite? Voi le somigliate abbastanza e potete sostituirla in questa scena. Capite?

— Capisco benissimo — rispose Taddea il cui avvilimento le era penetrato fino alle ossa. — Mi avete scritturata solo per questo?

— Certamente. Dopo ritornerete a casa vostra. Per questa scena vi offro... vi offro... mille franchi. E' pagata bene.

— Trovatevene un'altra.

— Ma perchè? Si può sapere...

— Dopo tutto, nel negozio ci sto bene — continuò Taddea. — Tom aveva ragione. Una pazzia!... Ma potevate dirmi subito di che cosa si trattava.

— Ma perchè? Si può sapere, benedetta ragazza... Vi eravate montata la testa, è così? Credevate di poter avere una grossa parte, eh? Via! Siate ragionevole! Ma vi par possibile! Allora, accettate questa partecina?

— Impossibile.

— Perchè? Che c'è ancora?

— Febbri reumatiche.

— Soffrite di febbri reumatiche! Alla vostra età?

— Alla mia età — scandì Taddea.

Cinque minuti dopo il cancello dello stabilimento si richiudeva alle sue spalle.

* * *

— Se avessi voluto... — raccontò a Tom — Sarebbe bastata una mia parola. Ma volevano fare di me una «vamp», capisc?... Ho pensato a te, Tommaso, e mi è mancato il coraggio di sgozzarti il cuore. Questo a me non va. Ho detto a quella gente. E sono tornata a casa. Mi vuoi sposare, dunque, sì o no?!

Laura Salvagno

●

★ **Negli stabilimenti Scalera continua la lavorazione del film *Perdizione*, su soggetto di Alessandro De Stefani. Dirige il film Carlo Campogalliani e lo interpretano Adriano Rimoldi, Dina Sassoli, Carlo Romano, Clelia Matania, Carlo Tamberlani, Evelina Paoli, Checco Durante e Alfredo Martinelli. Alla macchina da presa è Ubaldo Arata. Intanto, Goffredo Alessandrini si appresta a girare per *Girabub* una grande scena di battaglia alla quale parteciperanno una ventina di aerei da bombardamento e da caccia, duemila soldati, venti carri armati, vari pezzi d'artiglieria, autoblinde, autocarri, ecc.**

★ **Il concorso indetto dall'Api-Film per un soggetto cinematografico ha avuto ottimo esito. I concorrenti sono stati 222. La commissione giudicatrice ha assegnato il premio di lire 5.000 al soggetto *Il ritratto* di Guy Buseo. Gli altri lavori saranno restituiti ai singoli concorrenti.**

★ **Del soggetto *Valico*, in elenco tra quelli approvati recentemente dalla Direzione generale della cinematografia, è autore Gino Gastaldi ed è proprietaria la Diana-Film.**

Paolo Stoppa e Gino Cervi in un'inquadratura de "La Regina di Navarra" (Prod. Invernus - Distr. Enic; foto Vaselli).

Passatempi di Valentina Cortese a Cinecittà, mentre aspetta il suo turno per girare (Fotografia Bragaglia).

Luigi Pavese e Cesare Fantoni in una movimentata scena de "Le due Tigri" (Prod. Sol Film - Distr. Generalcine; foto Ferri).

Loredana e Nerio Bernardi ne "Gli ultimi filibustieri" (Produzione B. C. Film - Distribuzione Ici; foto Barretta).

Rossana Brazzi e Valentina Cortese ne "La signora dell'Ovest" (Produzione Scalera Film - Fotografia Pesce).

Camille Horn e Carlo Ninchi nel film "Paure d'amare" diretto da G. Amata (Prod. Andros-Vitaifilm; fotografia Vaselli).

Neda Naldi nel film diretto da Manzari "Una notte dopo l'opera". (Produzione Inac - Distribuzione Rex Film; foto Ciolfi).

Una bomba esplode nel fortino di "Giarabub" (Dal film omonimo diretto da Alessandrini per la produzione Era-Scalera).

Una scena del film "Il mercante di schiave" diretto da Duilio Coletti (Prod. e distr. Colosseum - Foto Pesce).

Fosco Giachetti e Antonio Centa in una scena del film "Un colpo di pistola". (Prod. e distr. Lux - Fotografia Vaselli).

Una scena del film di Kimmich "La mia vita per l'Irlanda" (Tobis-Germania Film; distribuzione Mander S. A.).

Juan De Landa in una scena del film Fono Roma-Eia "Ore nere" diretto da Mastrocinque (Distr. Eia - Fotogr. Vaselli).

Aroldo Tieri, Luisella Beghi e Pina Locchi nel film di Brignone "Turbamento" (Prod. e distr. Eia - Fotografia Vaselli).

Quattro allegri soldati della "Squadriglia Lützow" di Hans Bertram (Tobis-Germania Film; distribuzione Mander S. A.).

LA RADIO

"CARNEVALE A BONFERRATO"

Fare che le idee sul teatro radiofonico comincino a schiarirsi... Bando - una buona volta - alle musichette anglo-americane

Riccardo Marchi è tra gli scrittori che dedicano la loro attività al radio-teatro, quello che mi convince di più. Alberto Croce, dopo il grande successo di *Colorado* — una data nella breve e stentata storia del teatro radiofonico — ci ha dato un *Bolero* di mediocre fattura, e adesso è tormentato da problemi tecnici che hanno importanza secondaria; Boscolo si affida alla vecchia ma sempre valida corda del sentimento; Riccardo Marchi si butta a capofitto nell'ignoto col prepotente desiderio di sbucare alla luce di novelle aurore. Compito arduo, ma seducente e meritorio. Io, con buona pace dei futuristi, che per tanti versi ammiro, non credo all'efficacia artistica dell'intonarumori; non credo perciò alla creazione di un teatro specificatamente radiofonico fondato sul partito che può trarsi dallo scroscio dell'acqua, dal sibilo del vento, dalle cannonate — che sono poi dei colpi di grancassa — e da tutto quell'armamentario che serve a riprodurre più o meno approssimativamente una quantità di rumori, scoppi, miagolii, treni in movimento, cariche di cavalleria e via dicendo. E non ci credo per due ragioni: perchè è difficile dare l'impressione che si desidera, e perchè se ne abusa, senza misura e senza criterio.

Intanto, codesti rumori non sono affatto nè specifici nè caratteristici del teatro radiofonico — chè, quando occorre, nel teatro vero essi sono di casa — e fondare l'interesse e la fortuna di un'arte su elementi così superficiali esteriori appiccicaticci è un gioco di bambini, se non proprio una follia. Il teatro radiofonico, se deve avere un carattere, non può averlo che accoppiando la parola con la musica, nella forma del *melologo*. Sostenni per il primo che l'esempio da imitare era — ed è e sarà — il *Manfredo* di Byron e di Schumann. Due colossi che, senza saperlo, hanno creato, avanti lettera, il teatro radiofonico per eccellenza. L'E.I.A.R. mi diede retta, e mise in onda il *Manfredo*. Tutti hanno potuto constatare se avevo ed ho ragione. Il teatro strettamente e specificatamente radiofonico non può essere che teatro di fantasia e di poesia, sorretto e intensificato nell'espressione dalla musica. Tutto il resto è secondario. E se il vento, come in *Nembo* di Bontempelli, che non è stato scritto per la radio, o il treno, come in *Colorado* di Croce, che è stato scritto per la radio, sono necessari, vuol dire che vento e treno creano un'atmosfera e sono essenziali allo svolgimento dell'azione: il guaio comincia quando gli autori, di proposito, per riffe o per raffe, introducono nell'azione determinati elementi umoristici, credendo con questo, e soltanto con questo o prevalentemente, di fare opera radiofonica. Abbiamo assistito così alla sfilata di drammi e commedie impiantati di proposito sul rumore del tale o del tal'altro elemento; siccome però gli elementi di cui si può usufruire sono relativamente pochi, acqua vento vento acqua, ne è derivata una ripetizione e una monotonia di situazioni che ha esaurito, e ha ormai definitivamente sepolto, codesta superficiale e infantile maniera che si voleva far passare per autentica arte radiofonica. L'ultimo concorso bandito per alimentare e definire in qualche modo il genere «teatro radiofonico» è fallito miseramente.

Avevo dunque ragione io quando dicevo che il teatro radiofonico deve essere anzitutto teatro, secondo le regole tradizionali, e teatro di grandi sentimenti, di alto respiro, teatro di poesia, chè soltanto il teatro di poesia può eccitare l'immaginazione dell'ascoltatore e costringerlo a evadere nel regno della fantasia e del sogno, nel regno dell'arte cioè. Ora per agevolare l'evasione non c'è mezzo migliore della musica, arte per eccellenza indefinita, suscitatrice di fantasmi, insinuante ed emotiva. Fu allora che, con leggerezza pari all'incoscienza, taluni si misero ad adattare — nè il malvezzo è del tutto cessato — musiche famose a situazioni particolari; e non ci furon nozze senza la Marcia di Mendelssohn o il corteo nuziale del *Lohengrin*, non ci fu stracceto di trionfo senza la marcia dell'*Aida*, nè neve senza le quinte discendenti del terzo atto della *Bohème*, nè chiaro di luna senza Beethoven, nè morti senza Chopin, nè eroi assunti al Walhalla senza la marcia del *Crepuscolo*. Contaminazione stupida quanto inefficace. Allora dissi a ridissi che le musiche per i drammi radiofonici bisognava scriverle *appositamente*, che fossero commento e integrazione sostanziale e non riferimento formale ad altre situazioni similari che invece di intensificare le sensazioni distraevano l'attenzione dell'ascoltatore e rompevano e sciupavano l'unità. Ed ecco, finalmente, *Carnevale a Bonferrato*, di Riccardo Marchi, con musiche originali di Vincenzo Davico.

La favola, anche se nello spunto ricorda d'acchito *La bottega dei sogni* di Luigi Antonelli, è in certo senso originale e indubbiamente di natura poetica. C'è un mago costruttore di fantocci che, come il Rossel di Antonelli, rifabbrica le sue illusioni, e come quello riesce a materializzare il sogno «senza proiettarlo fuori degli aspetti fisici della materia», riuscendo anzi a formare spiritualmente creature di suo gusto, che hanno «la sua anima». Tre fantocci: Gianfar, il guerriero che vuol sempre combattere; Clori, la monacella affezionata; Fiammetta, la tentatrice maliziosa. L'ultimo giorno di Carnevale i tre fantocci si animano, si muovono, vanno al veglione di Bonferrato. Ci va anche il mago. E assiste a quello che fanno le sue creature, a quello cioè che avrebbe fatto lui, chè i tre non sono altro che aspetti diversi della sua proiezione interiore. Gianfar e Clori metton lite tra una mogile gelosa e il suo panciuto marito, Fiammetta fa girare la testa a tutti i giovanotti, e persino al commissario di polizia, e quando la gazzarra carnevalesca è al colmo, Gianfar, obbedendo al suo istinto, comincia a fracassar tutto, fugge e trascina al suo inseguimento l'intera città. Siamo già in Quaresima. La voce del predicatore richiama gli uomini alla penitenza. Mastro Gero, il mago, ascolta la sua coscienza ridesta: non avrebbe dovuto cedere alle smanie cattive della sua natura. E si accusa. Ma nessuno gli crede. E allora il vecchio, ad espiazione, costringe i tre fantocci a rientrare nella loro vita vera, e li irrigidisce nell'immobilità dalla quale non avrebbero dovuto mai uscire. Ma il suo è stato un sogno. Ora il vecchio si sveglia, e uomo, umanamente umiliato il suo orgoglio recandosi a bottega e distruggendo a martellate i suoi fantocci.

Opera interessante, ma pericolosa. Non mi meraviglierei se qualche ascoltatore mi dicesse di non aver perfettamente intesa e compresa la poesia che è nella trascendentale vicenda. Chè i trapassi dal fiabesco al reale e viceversa, in opere come questa, debbono esser chiari e precisi, e la radio, a mio vedere, non può darli con la necessaria evidenza. Appunto perchè non li vediamo. Li immaginiamo. Ora per immaginarli giusti bisogna che siano giustamente definiti, perchè una delle condizioni essenziali del teatro radiofonico è la chiarezza. Non mi è parso che sempre codesti trapassi siano avvenuti con lampante ed incisiva sicurezza. Qui il musicista avrebbe dovuto accorrere in soccorso del poeta per darci il senso marionettistico della situazione. Non l'ha fatto. Ed è stato un vero peccato, chè se il Davico non fosse stato e timido e prudente, e fosse entrato in pieno, al momento opportuno, a dire la sua parola, *Carnevale a Bonferrato* potrebbe essere annoverata tra le opere più significative del teatro radiofonico. Non si deve trattare, nel teatro radiofonico, soltanto di «decoro sonoro»; si deve trattare anche e prevalentemente di «integrazione e interpretazione musicale» di situazioni e di stati d'animo. Il *Manfredo* di Byron e di Schumann, tipico grande convincentissimo esempio di «opera lirica radiofonica» o «dramma lirico radiofonico» — ho detto altre volte perchè non condivido la definizione del mio amico Rocca, «oratorio profano», e per la contraddizione insita nella definizione stessa e per la differenza sostanziale e formale che c'è tra *oratorio* e *dramma* — è opera che aderisce perfettamente al mezzo che si adopera per farla pervenire al pubblico, perchè, essendo *recitata* e non *cantata*, arriva chiara e perfetta all'udito e provoca nell'animo dell'ascoltatore le sensazioni che vuol provocare. Il coro, per esempio, su quel bellissimo valzer della festa, ci sarebbe stato a pennello. E se il Davico ci avesse sottolineato musicalmente il trapasso dei fantocci in uomini e degli uomini in fantocci, e la scena della distruzione a martellate, l'opera avrebbe raggiunto impreviste e nobilissime altezze poetiche: il clima dell'arte che non si esaurisce nella rappresentazione, ma rimane a testimonianza eterna del talento. Peccato! Ma ci rimpianto sia breve. Riccardo Marchi e Vincenzo Davico possono darci l'opera che attendiamo, e che, oltre a stabilire uno stile, potrà dare alla radiofonia mondiale, in questo campo, un indirizzo, una regola, e soprattutto un teatro di reale contenuto artistico. Si parla tanto, e spesso a vanvera, di un'arte specificatamente radiofonica — che finora non esiste — che sarebbe un vero delitto lasciarsi sfuggire l'occasione di farla sul serio nella sola maniera possibile, a mio vedere, accoppiando cioè la *recitazione* alla *musica*.

La parola — la bella parola, la poesia cioè — e la musica sono i due elementi sovrani della radio: l'unica forma per accoppiarli in maniera ideale e il teatro radiofonico. Ed è questa la sola forma originale di arte radiofonica.

* * *

Il Ministro della Cultura Popolare ha disposto che sia proibita alle orchestrine l'esecuzione delle musiche ritmiche angloamericane, e sia ugualmente vietata la vendita di dischi che tali musiche e canzoni riproducono.

Con ciò potremmo considerare chiuso il ciclo delle musiche ritmiche transoceaniche. Ma abbiamo ancora da dire una parolina in un orecchio a certi maestri italiani. Lo faremo un'altra volta.

Auditor

Le meraviglie dello schermo

LA RIVA del Destino

Via Veneto, di domenica, è una meraviglia. Non « dello schermo », ma « per lo schermo ». I più bei giovani e le più belle ragazze dell'universo passeggiano sulla riva sinistra della più bella strada del mondo. Via Veneto, di domenica, è un fluttuare di gente. Gente che il cinematografo deve conoscere e alla quale dovrebbe ispirarsi.

Tutto ciò che si è detto a proposito di Via Veneto e dei suoi rapporti col cinematografo è falso o — per lo meno — esagerato. A Via Veneto i cinematografari sono considerati semplicemente degli ospiti di passaggio. Sbarcano su questa riva — col loro bagaglio — e vi si fermano per una breve sosta; poi ripartono verso altri lidi. Via Veneto non è un possesso del cinematografo: aspira, invece — e s'ispira — al cinematografo. E dobbiamo ammettere ch'è anche fotogenica. Molto.

I cinematografari approdano sulla riva sinistra di Via Veneto — la riva del Destino — allorchè gli autentici padroni la stanno abbandonando, spinti verso il desco familiare da conturbanti crampi allo stomaco. Quando i pittoreschi protagonisti di Via Veneto sono pervenuti al baciamano conclusivo, lo spettacolo può dirsi terminato. E allora giungono i cinematografari, esclusi da così bella visione. Ecco qui, a dieci tavoli di distanza dal nostro, Peppino Amato. E' arrivato or ora, seguito dalla sua corte di napoletani autentici. Ma non ha visto il meglio del film, cioè, della passeggiata. Noi che vi abbiamo assistito dall'inizio, alloggiati ad un tavolo centrale (un tavolo che abbiamo accaparrato alle 8 di mattina, dopo una lunga serie di appostamenti) compiangiamo il simpatico produttore. Non ha avuto la fortuna di assistere alla sfilata delle più belle gambe femminili e delle più aristocratiche capigliature maschili; altrimenti avrebbe scritturato un centinaio almeno di quei giovanotti, ad anno, com'è solito fare. Amato è giunto agli ultimi baciamani — fine del secondo tempo — ai baciamani di commiato dei vecchi titolati e crede ingenuamente che soltanto pochi cinematografari lo abbiano preceduto. I pochi cinematografari sono apparsi soltanto mezz'ora fa. Si è vista — tra i primi — Alida Valli con cane. Si è soffermata a quattro tavoli di distanza da noi; ha scambiato poche parole con Mario Pannunzio e Giulio Benedetti, Vincenzo Talarico ed Ercole Patti che, da qualche mese — transfughi dall'Aragno — imperano da Rosati. Ma anche questi (sebbene Patti abbia diritto alla cittadinanza onoraria, per aver cantato la bellezza di Via Veneto) sono dei forestieri quaggiù. E sono guardati con disprezzo dagli autentici « cittadini ».

Un altro mattiniero — della tribù dei cinematografari — è stato Ugo Sasso: è giunto alle 12,30 e si è rifugiato umilmente al nostro tavolo. Poi è apparso Mario Camerini insieme a Giacomo Moschini. Tutti e due, come naufraghi, si sono aggrappati alla zattera di salvezza costituita dal gruppo Pannunzio-Calcagno-Talarico-Patti-Benedetti. Erano ormai in sette — tra giornalisti e cineasti — e guardavano gli ultimi padroni della strada, i ritardatari del baciamano, con occhi pieni di sfida. E quelli, i padroni, non li curavano e sogghignavano tra di loro, certi dell'ignoranza — sulle cose di Via Veneto — da parte di giornalisti e cinematografari. Pannunzio, Amato, Talarico e Camerini non hanno visto i bei giovanotti alti un metro e novanta, vestiti di colori vivaci. Non sanno nulla di quelle ragazze formose, con le chiome cariche d'oro e le labbra infernali. E non sanno, in realtà, a chi appartiene Via Veneto. Credono che sia una proprietà riservata del cinematografo e si sbagliano. Via Veneto, con le sue bellezze mobili e immobili, appartiene ad altri. E aspira al cinematografo. S'incontrano ogni giorno — la strada e il cinema — ma nessuno dei due è capace di pronunziare l'offerta. Si amano in silenzio e credono già di possedersi. Se Peppino Amato sapesse tutto questo, scritturerebbe Via Veneto in blocco — palazzi compresi — con un contratto esclusivo minimo di un anno. E Carmine Gallone ne avrebbe chi sa che invidia.

Drag.

Brigitte Horney in «Melodia svanita». (Ufa-Germania Film).

Continua la serie delle malignità di Onorato. Ecco qui sopra, da sinistra a destra e dall'alto in basso, come saranno Umberto Melnati, Macario, Maria Denis e Paola Barbara fra cinquant'anni.

I REGISTI *(senza peli sulla lingua)*:

FERDINANDO M. POGGIOLI

DI EUGENIO GIOVANNETTI

E' l'unico, nel cinema, che sappia creare un'atmosfera: che abbia sentimento nel significato umile della parola, tra il lirico e l'idilliaco. Ma non sempre mi fido. L'esperienza m'ha insegnato a diffidar degli atmosferici.

Dovevo aver qualcosa da un giornale letterario in liquidazione. Avevan nominato liquidatore un avvocato intellettuale. Ci vado e mi fa gran festa. Non mi davano un soldo, ma lui, l'avvocato, chiarì, illuminò la situazione. Un avvocato — diceva — deve creare atmosfere d'intesa, di cordialità, di fusione. Ci fondemmo in una conversazione letteraria.

Mi condusse poi nella stanza da pranzo, a vedere una natura morta di De Chirico: mele grosse come poponi, che cantavano contro un lenzuolo. Ci fondemmo di nuovo.

Nel discender le scale, rifacevo un po' i miei conti. Avrei dovuto avere un migliaio di lire: m'avevano pagato con un pajo d'atmosfere.

Ferdinando M. Poggioli non pizzica soltanto: è atmosferico da buono; e con l'*Addio giovinezza* ci ha rimessi tutti nella buon'aria dei vent'anni. Del resto, questo giovialone conosce a meraviglia il cinema. Viene, come suol dirsi, dalla gamella. Ha fatto le ossa nel montaggio, dopo aver cominciato nel 1936 con un ottimo documentario: *Paestum*, e con un film arioso: *Arma bianca*.

L'aria è la sua vocazione, nel senso buono della dannunziana canzone a Verdi:

ci nutrimmo di lui come dell'aria
cui dà la terra tutti i suoi sapori.

Siamo oggi un po' tutti figli dell'aria, e Poggioli, questo cordialissimo Ariele, ci attira. L'aria nutre ormai le nostre più dolci illusioni. Ricordo la sera in cui si dette, al Costanzi, l'*Emiral* di Bruno Barilli. Il musicista non riconosceva più l'opera sua. L'aveva intramezzata di pause, di silenzi larghi, accoglienti come canapè. Il direttore d'orchestra, un barbaro, aveva calpestato tutto: e d'uno spettacolo da sciorinare in tre buoni quarti d'ora, aveva fatto uno straccio che durava, sì e no, una trentina di minuti.

Il nostro Barilli, non si riaveva dalla mortificazione. In tanto disastro, quelli ch'egli rimpiangeva senza fine erano proprio quei lunghi, quei deliziosi silenzi atmosferici, di cui aveva invano tramezzata la sua musica. La sorpresa e la costernazione egli riassunse finalmente nelle storiche parole: « *Ci avevo messo tant'aria dentro!* ».

Un significato intensivo da registrare alla voce « aria » nel nuovo Dizionario dell'Accademia. Ma non so se lo faranno. I signori accademici ci han già messo per conto loro tant'aria dentro a quel dizionario.

* * *

Torniamo al sodo. Ferdinando M. Poggioli rappresenta nel nostro cinema non un patetico volgare ma una bonomia calorosa. C'è veramente qualcosa di giovanile in lui, non in quanto giovanile significhi sentimentale, ma, al contrario, in quanto significa spregiudicato e brioso ad oltranza.

La piega sentimentale è la grande insidia pel regista Poggioli, quella che lo fa e lo farà sempre più procline ad un romanticismo lezioso e dolciastro, ad un Murger zuccheroso. Ha evitato brillantemente quest'insidia in *Addio giovinezza* ma non ha saputo evitarla in *Amore canta*, in cui dava già nell'oleografico e nello sdolcinato, con quell'« amoroso » troppo carino, ch'era già la donnina della situazione.

Quella di cui il nostro cinema ha supremo bisogno è l'allegria maschia, che non ha niente di comune con la chiassosa sentimentalità. Gli stessi personaggi di *Addio giovinezza*, a guardarci bene, non sono che sentimentali chiassosi. Se l'eroe di quel film conoscesse la vita dal lato della vera allegria, sposerebbe la sua brava sartina, infischiandosi del giudizioso matrimonio combinato già per lui al paese. L'allegria virile è quella ch'è sempre sicura di farsi una strada nel mondo, anche se tutto vada in perdizione. Non ti fermare al cipresso bianco — raccomandavano gli orfici al morto. Bisogna essere orfici a questa maniera. Voi mi combinate un cipresso bianco al primo entrare nella vita. Io vado cantando incontro al nero che m'aspetta, ch'è il mio, ch'è quello dell'ilare disperazione.

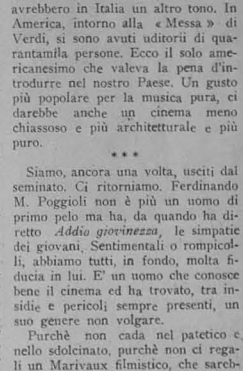
Il miracolo del film *Addio giovinezza* l'ha veramente fatto l'atmosfera ch'è calda, tenera, suasiva. Nel film successivo, nell'*Amore canta*, l'aria sapeva già di chiuso. Ma quel ch'era lampante in questo film era l'abiezione in cui la nostra melodia è caduta. L'*Amore canta*, era per l'assenza del canto, la classica lepre in salmì, cui è mancata soltanto la lepre. Uno striminzito, un languido motivo giazzistico, nasalizzato in parole inqualificabili, passa oggi, nel paese del Bel canto, per una canzone.

Ma chi ci libererà da quest'immonda giazzistica spazzatura che la radio continua a gittare sull'Italia? C'è da scrivere — e il nostro animoso Auditor potrebbe farlo — un piccante saggio sull'Italia americanizzata. L'America, ed un'America deteriore, ha invaso il nostro costume sino ad impensabili profondità. Chi potesse elencare tutto quello ch'è oggi d'americano nelle nostre idee, nei nostri gusti, nel nostro costume, un po' per nostra compiacenza ed ancor più a nostra insaputa, farebbe una « sensazione » nel più perfetto significato americano della parola.

Le generazioni cresciute nel culto della melodia italiana trovano insopportabile oggi il rabagliateggiare: ma la piega giazzistica è più dura, più bronzea di quelle delle statue di bronzo. Non ne vogliamo, certo, far colpa al nostro Poggioli che piglia la melodia che trova. Ma bisognerà pur venire, un giorno, ad una resa di conti anche in questa materia.

La verità triste è che l'educazione musicale è ancora troppo poco diffusa nel nostro paese: ed i nostri registi rappresentano perfettamente in questo l'incoltura nazionale. I nostri registi sono, quasi tutti, assolutamente agnostici in fatto di musica. La musica è faccenda del musicista e non li riguarda in modo alcuno.

Quanto un'educazione musicale più diffusa, un gusto più nobile e sicuro, una delicatezza interiore del sentimento musicale, rialzerebbero il tono del cinema italiano, è inutile dire. Se, come spettacolo, il nostro cinema è così ostinatamente proclive al filmaccio storico, se sa ancora così sovente di « melo », la causa è ben semplice: il gusto nazionale in musica non s'è mai alzato d'un palmo al di sopra del « melo », e la buona, la grande



F. M. Poggioli

musica sinfonica interessa soltanto un pubblico d'eletti e non la massa.

Il giorno in cui uno stadio si riempisse, come può accadere in Germania (ed anche in America) per una sinfonia di Beethoven, molti film avrebbero in Italia un altro tono. In America, intorno alla « Messa » di Verdi, si sono avuti uditorii di quarantamila persone. Ecco il solo americanesimo che valeva la pena d'introdurre nel nostro Paese. Un gusto più popolare per la musica pura, ci darebbe anche un cinema meno chiassoso e più architetturale e più puro.

* * *

Siamo, ancora una volta, usciti dal seminato. Ci ritorniamo. Ferdinando M. Poggioli non è più un uomo di primo pelo ma ha, da quando ha diretto *Addio giovinezza*, le simpatie dei giovani. Sentimentali o rompicolli, abbiamo tutti, in fondo, molta fiducia in lui. E' un uomo che conosce bene il cinema ed ha trovato, tra insidie e pericoli sempre presenti, un suo genere non volgare.

Purchè non cada nel patetico e nello sdolcinato, purchè non ci regali un Marivaux filmistico, che sarebbe insopportabile, purchè cerchi d'elevarsi ad una gaiezza robusta e sostanziale, il Poggioli è un regista del domani, che può far cose eccellenti. Passato per una dura trafila, è arrivato alla regìa sulla maturità, da pochissimi anni cioè: ma la sua maturità è saporosa già, benchè sia quella iniziale del settembre, ancor pieno di luci e di festa.

Aspettiamo con la più lieta fiducia i frutti di questa bonomia festante e saporosa. La giovinezza non sa cantare sè stessa. Solo il settembre sa cantar bene la dolcezza d'aprile, in quanto gli somiglia e, anche se già lontano, può vederlo ancora alto sul ciglio della stessa verde collina.

Eugenio Giovannetti

Opere di Ferdinando Mario Poggioli: **Arma bianca. Impressioni siciliane. Paestum Presepli** (1936) - **Ricchezza senza domani** (1939) - **Addio giovinezza** (1940) - **L'amore canta. Sissignora** (1941).

LUCIANO RAMO:

Colloqui inventati

11. Paola Barbara

Paola Barbara in « Rossini » (Nettunia Film)

— Sicchè, ci siamo?

— No: non ancora... Anche stavolta, sarà per l'anno venturo. Dice: e sospira.

Atteggia quelle sue labbra rigogliose, quegli occhi suoi dolci, tutto quel suo viso da primavera in fiore, alla più mansueta rassegnazione. E' in codesto atteggiamento che addenta una meda, o spacca in due una castagna candita, o fa altre cose di questo genere. Sempre con l'aria di apportare una consolazione, sia pure minima, all'anima percossa dall'avversità del Destino.

— L'anno venturo? Ma sarà poi vero? E' già la seconda volta, la terza forse, che mi rinviate ad un anno venturo...

— Verità!

— Garantito che, fossimo gente che rispetta gl'impegni, vi farei firmare un compromesso...

— Qua, carta e calamaio...

— Brava, per farvi l'anno venturo della pubblicità a mie spese, con un processetto per inadempienza, che non guasta mai nella carriera d'un'attrice cinematografica. No: grazie.

— Allora, la parola basta. Ma sì, sarà pel 1943.

— Posso dirlo, ripeterlo, pubblicarlo?

— Tutto quello che volete.

Schiaccia fra le dita una noce, frantuma col pugno una mandorla, esegue con la maggiore semplicità altri cosiffatti esercizi di forza, riservati io credo, in tutta la cinematografia italiana, solo alle possibilità fisiche di Paola Barbara e di Erminio Spalla.

* * *

Fu precisamente ai giorni che Erminio Spalla e Paola Barbara giravano assieme a Venezia il *Povero Fornaretto* o qualche cosa di simile, ch'io feci a Paola la offerta, subito accettata, di presentarla in teatro, in uno spettacolo speciale dove la Barbara avrebbe raffigurato l'Italia.

Sì, proprio l'Italia. Quella che si vede sui bassorilievi dei monumenti, sui biglietti da mille di non so che Banca d'emissione, sui francobolli da quindici centesimi dell'attuale serie in corso. Corona turrita sul capo, gran paludamenti sulla persona, spadone fra le mani, o spiga di grano, o penna di oca, in procinto di scriver leggi o trattati. L'Italia, insomma, di Edoardo Ximenes, di Enrico Baroni, di Mario Sironi.

— Dovrei anche cantare? — mi chiese allora.

— Non sarà indispensabile. Comunque, si vedrà.

— Recitare però sì...

— Si vedrà anche questo.

— Insomma, cosa?

— Non l'ho stabilito definitivamente. Dipenderà dalle circostanze. Incluse, nelle circostanze, le vostre qualità di attrice o di cantante. Comunque, l'Italia. Austera o gioconda, severa o ridente, che vuol dire? Poichè gioia o dolori sono morti, voi sarete, con la vostra sola presenza, una Italia perfettissima. Così com'io vidi, or è qualche tempo a Parigi, una perfettissima Francia raffigurata da Cecile Sorel...

Due anni o tre a momenti son passati da quel nostro colloquio al Danieli, tra un tuffo e l'altro della « controfigura » giù dal Ponte dei Sospiri in acqua, e, come dico, due, tre volte ancora, ad ogni nostro incontro, Paolo Barbara si sottrae coi più speciosi pretesti all'offerta che le rinnovo con ostinazione degna forse di miglior causa.

— Ma sicuro! Proprio non ne trovate un'altra?

— E dove? E sì che ho girato, sapete, e cercato. Non voglio far confronti con le caccie alla Lucia di Mario Camerini, ma la mia (che ahimè non ha sussidio alcuno di propaganda, concorsi, articoli e compagnia bella) è disperata mica male. Niente da fare, amica mia, non trovo Italie come voi.

Si alza, si aderge (sì, ecco, si aderge, proprio così) in tutta la maestà della sua anatomia rivestita in drappo grigio. La pelliccia ricade all'indietro, come s'inginocchiasse, sulla spalliera della sedia. Porta un braccio sul fianco, volge il capo a destra in alto, verso il sole di Roma che tramonta, e che è sempre un gran bel tramontare, anche a traverso un cristallo di ristorante.

Lo fa apposta.

Sì, lo fa apposta: perchè io mi ineaponisca, mi ancori, mi agganci, mi incupisca in questo proposito esasperante, inflessibile, carnefice: in questo boia d'un progetto, che Dio lo fulmini.

(E farebbe bene...).

Luciano Ramo

PANORAMICA

★ Tra i nuovi film di prossima realizzazione l'Atesia ne promette uno su soggetto di Jacopo Comin, *Quello che non t'aspetti;* la Nettunia uno su soggetto di Pietro Caporilli, *Il corsaro degli abissi;* la Sabaudia uno di Angelo Gatti, *Terza squadra;* la Stella uno sulla *Gioconda* con musiche di Ponchielli.

★ L'Istituto «Luce» sta per iniziare la lavorazione di due documentari: uno con regia di Arturo Gemmiti sulla Centrale del latte di Milano; e uno con regia di Mario Damicelli sulla Azienda tranviaria pure di Milano.

★ L'Incom sta realizzando tra l'altro un interessantissimo documentario intitolato *I figli dei ventimila*, di quei ventimila cioè che per volontà del Duce e per iniziativa di Italo Balbo trasmigrarono in Africa settentrionale e crearono quella meraviglia di fertilità ch'è il Gebel Cirenaico. Soggetto, sceneggiatura e regia del documentario sono di Domenico Paolella.

★ A partire dal 31 gennaio in tutte le sale cinematografiche del Regno sarà abolito il doppio programma. Tale provvedimento, già da tempo sanzionato dalla norma corporativa di cui al decreto 28-1-1936-XIV, n. 123, è anche ispirato ai recenti provvedimenti legislativi e ministeriali sulla proiezione obbligatoria dei documentari: infatti, al programma doppio con due film spettacolari, ne verrà sostituito uno composto da un film spettacolare a lungo metraggio, da un'attualità (giornale «Luce») e da un documentario. Per ovviare all'eventuale danno iniziale che potranno risentire gli esercenti dei cinema che si avvalevano del doppio programma (onde sostenere la concorrenza dei cinema a spettacolo misto) la Federazione Fascista Industriali dello Spettacolo ha stabilito che nelle piazze dove era in uso il doppio programma, sempre a partire dal 31 gennaio prossimo, i prezzi dei posti del cinema con varietà siano differenziati da quelli dei posti analoghi dei cinema senza varietà dello stesso ordine di visione, in modo che i primi risultino maggiori degli altri di almeno il 33 per cento.

★ Dal 10 al 25 dicembre dello scorso anno sono stati approvati, presso la Direzione generale per la Cinematografia 11 soggetti per film e per cortometraggi. Durante lo stesso periodo sono passati in censura, ed approvati per la proiezione in pubblico, 5 film a soggetto italiani; 7 film stranieri sono stati autorizzati al doppiaggio; 14 film stranieri sono stati autorizzati alla proiezione pubblica; 27 film italiani sono passati al montaggio. Attualmente negli stabilimenti di posa italiani sono in lavorazione 20 film a soggetto.

★ E' l'ora degli aiutoregisti, e segnatamente di quelli di Alessandro Blasetti. Dopo De Caro, ecco De Felice. Di quest'ultimo si fa un gran parlare a proposito di un suo soggetto, *Sogno*, scritto espressamente per Valentina

Valentina Cortese durante una scena de «La Cena delle beffe». (Enic - Amato).

Cortese; anzi da lei ispirato. Si dice che il De Felice lo abbia scritto avendo davanti a sè una decina di fotografie di Valentina, mentre alcuni amici si curavano di fargli sentire musiche di Sibelius e di Debussy. Ora il soggetto è in lettura dal produttore Peppino Amato che è molto bene intenzionato per realizzarlo.

★ La Scalera ha in preparazione un film su *Don Giovanni*, di cui sono autori Fabrizio Sarazani e Dino Falconi e quest'ultimo ne sarà il regista; uno su *I due Foscari*; uno tratto dal romanzo di Ayn Rand *Noi vivi* («We the living»); uno tratto dal dramma pirandelliano *I giganti della montagna*.

★ La Stella-Film si è fusa con la Inac.

★ Com'è noto, il secondo film che porterà la marca della nuova Cines (il primo è stato *Se non son matti non li vogliamo*), sarà *La cena delle beffe* che verrà presentato al pubblico entro la prima quindicina del corrente mese. Di prossima realizzazione la Cines annuncia *Harlem* da un soggetto di Giuseppe Achille, film che sarà affidato alla regia di Alessandro Blasetti. Si tratta di un film più incline alla satira che al comico. Seguirà *Gente dell'aria*, soggetto di Amedeo Castellazzi alla cui realizzazione avrebbe dovuto attendere anche Bruno Mussolini; la regia sarà curata da Renato Simoni ed Esodo Pratelli. Affidando, quindi, l'organizzazione a Peppino Amato la Cines realizzerà due film con Gino Cervi per interpre-

Vittorio Sanni nel film «Gli ultimi filibustieri». (Prod. B. C. - Distribuz. Ici; Foto Barretta).

te principale: *Quattro passi fra le nuvole* e *Sera di pioggia*. Altri film saranno affidati dalla Cines alla Juventus, nonché ad altri gruppi produttivi; così, almeno, pubblica l'agenzia Arcobaleno.

★ Il 20 dicembre scorso è deceduto improvvisamente, a causa di un incidente stradale, mentre tornava da Cinecittà, l'attore caratterista Edoardo Borelli che fu in compagnie celebri, come quelle di Zacconi, della Caimmi e Galli-Guasti. Recitò anche alla radio e in recenti compagnie di prosa. Da quattro o cinque anni s'era dato esclusivamente al cinema.

★ La Stella, in compartecipazione con la Sovrania, ha messo in cantiere un nuovo film *Inferno*, tratto dalla commedia omonima di Cesare Giulio Viola. La regia è stata affidata a Ferronetti e l'interpretazione delle parti principali a Rina Morelli, Paolo Stoppa, Ada Dondini; Nico Pepe, Vanna Martines, Carlo De Cristoforo e Greta Gonda.

★ Il 12 gennaio prossimo si inizieranno a Cinecittà le riprese del film Nazionalcine *La contessa Castiglioni* che vedremo rappresentata da Doris Duranti. Altri interpreti sono: Andrea Checchi, Renato Cialente, Lamberto Picasso, Clara Auteri Pepe, Nico Pepe e Nino Marchesini. La regia è di Flavio Calzavara.

★ Il teatro dell'Università per i suoi prossimi spettacoli promette: *La ruota* di Lodovici, con regia di Vanda Fabbro; un Lope de Vega in versi, *Il miglior giudice è il re*, traduzione del prof. Melani; la *Francesca da Rimini* di Pellico con Letizia Bonini e Carlo Tamberlani.

★ Il 12 febbraio esordirà al Teatro Odeon di Milano la Compagnia Tòfano-Rissone-De Sica diretta da Sergio Tòfano. La compagnia si riunirà per le prove a Roma verso la fine di gennaio e reciterà poi a Roma in aprile al Teatro Argentina. La formazione di Tòfano ritornerà a Roma altre due volte e altre due a Milano. Concluderà in luglio la propria gestione al Teatro Eliseo di Roma.

★ Secondo quanto informa l'Agenzia Centraleuropa, si è nominalmente costituita in Germania una nuova società cinematografica che sarà posta anch'essa, al pari dei quattro principali consorzi già esistenti, sotto il controllo dello Stato ed aggregata quindi all'organizzazione finanziaria del Büro Winkler. A capo della nuova impresa è stato designato l'ex-direttore di produzione Jonen, che sarà coadiuvato da una schiera di collaboratori provenienti da altre case tedesche. La ragione sociale della nuova società sarà: Berlin-Film. Al pari di quanto si verifica per la Wien Film, anch'essa posta sotto il controllo dello Stato germanico, la Berlin-Film avrà soltanto un'organizzazione produttiva e riserverà le proprie opere ai quattro principali consorzi di produzione e noleggio Ufa, Tobis, Terra e Bavaria. Con il funzionamento di questo nuovo organo cesserà l'attività delle piccole case di produzione indipendenti ancora tollerate in Germania.

★ La Maestà del Re e Imperatore ha ricevuto lo scrittore Nino Bolla, il quale ha fatto omaggio all'Augusto Sovrano della prima copia della sua biografia teatrale su Eleonora Duse, dal titolo: «*La grande tragica*» pubblicata dalla «Azione Letteraria Italiana».

★ E' terminata la lavorazione del film, *Rossini*, realizzato dalla Nettunia a celebrazione del 150° anniversario della nascita del musicista pesarese. Il film è stato diretto da Mario Bonnard su soggetto di Giuseppe Adami, Gherardo Gherardi e Alberto Luchini; interpreti principali sono stati: Nino Besozzi, Armando Falconi, Memo Benassi, Paola Barbara, Greta Gonda, Camillo Pilotto, Paolo Stoppa e Lamberto Picasso. Hanno cantato Gianna Pederzini, Mariano Stabile, Tancredi Pasero, Gabriella Gatti, Enzo De Muro Lomanto, Vito di Taranto, Luigi Pauli. Le musiche sono state dirette dai maestri Gui e Previtali. Le architetture sono di Filipponi, i costumi su disegni di Novarese. Operatore, Albertelli.

★ Il Teatro sperimentale del Guf sorto nel 1934 in favore delle nuove energie che operano nel teatro italiano, dopo 7 anni di notevole attività che hanno permesso la rivelazione di ottimi elementi sia tra gli autori che tra gli attori ed i registi, avrà da quest'anno un nuovo potenziamento e miglioramento in seguito ad accordi intervenuti tra il Direttorio del Partito e il Ministero della Cultura popolare ed assumerà la nuova denominazione di «Teatro nazionale dei Guf». Questo, oltre ad assorbire la scuola di recitazione e a mantenere il suo palcoscenico stabile di Firenze, per i giovani che si dedicano al teatro, gestirà ogni anno una primaria compagnia di prosa che reciterà nelle varie città d'Italia con un repertorio di arte formato non soltanto dalle migliori produzioni dei nuovi autori, ma anche dalle opere della letteratura teatrale italiana e straniera, antica e moderna, trascurate dalle compagnie normali.

CINECITTÀ E DINTORNI

E' quasi ultimato il montaggio di *Turbamento*, il film ricavato dalla commedia di Guido Cantini e realizzato da Guido Brignone per il Consorzio Eia. Interpreti di *Turbamento* sono stati Mariella Lotti, Lu'sella Beghi, Tina Lattanzi, Renzo Ricci, Sergio Tofano, Aroldo Tieri ecc.

* * *

Negli stabilimenti Pisorno di Tirrenia prosegue attivamente la lavorazione di *Oro nero* diretto da Camillo Mastrocinque per la produzione Fono Roma-Eia. Sullo sfondo di Carbonia, il nuovo grande centro minerario sardo, questa pellicola svolge una trama profondamente umana, di alto significato. Juan de Landa, Carla Candiani, Federico Benfer, Mara Landi, Piero Pastore e Giuseppe Rinaldi sono gli interpreti principali di *Oro nero*. Dirige la produzione Guido Paolucci. Il film sarà distribuito in Italia dal Consorzio Eia.

* * *

Nel teatro n. 11 di Cinecittà continuano le riprese di *Soltanto un bacio*, la produzione che l'Aquila Film ha messo in cantiere come primo lavoro del nuovo gruppo 1941-42. La regia di Simonelli, con la collaborazione artistica di B. L. Randone, si avvale, come abbiamo già comunicato, dell'interpretazione di uno stuolo di brillantissimi attori quali Valentina Cortese, Otello Toso, Carlo Campanini, Jone Salinas, Jone Morino, Lauro Gazzolo, Guglielmo Barnabò, Guido Notari, Armando Migiari, Nando Tamberlani, Giacomo Almirante, Arturo Bragaglia, Luigi Pavese.

* * *

Abbiamo già dato notizia del primo disegno animato italiano *Nel paese dei ranocchi* messo in cantiere dalla Incom, per la regia di Antonio Rubino, il famoso disegnatore del *Corriere dei piccoli*. In questi giorni è stata ordinata l'installazione dell'impianto tecnico della ripresa fotografica su progetti originali del prof. Pensuti. L'impianto comprende cinque piani per la ripresa stereoscopica ed è quello, cioè, che in America si chiama Multiplan.

Questo primo cortometraggio che la Incom realizza attraverso il Reparto Disegni Animati sarà girato con procedimento a colori sistema Agfacolor e ciò si deve a speciali accordi raggiunti dalla Incom con l'Agfa G. m. b. H. I provini a colori giunti dalla Germania sono risultati soddisfacentissimi e tali da non far rimpiangere l'americano Tecnicolor, specialmente nei toni forti che raggiungono effetti brillanti e assai convincenti. Questo primo disegno animato italiano a colori, che avrà la durata di 9 minuti, sarà seguito da altri già allo studio, di cui a suo tempo ci occuperemo. *Nel paese dei ranocchi* narra una vicenda fiabesca che si svolge, appunto, tra ranocchi. Il protagonista della fiaba è un ranocchietto chiamato *Tardino* perchè giunge sempre in ritardo sugli altri ed è in ritardo perfino nel periodo della metamorfosi; quando gli altri già hanno perso la coda, *Tardino* l'ha ancora... Ma *Tardino* troverà la sua anima gemella: la *Ranocchietta blu*, e ad essi sarà riservata la gioia dell'amore.

* * *

Tra le forme d'arte derivate dal cinematografo sonoro quella del *doppiaggio* è indubbiamente una delle più interessanti. Talvolta, per alcuni film di nostra produzione, accade che gli stessi interpreti vengono chiamati a prestare la voce a loro stessi; se ne ricava un'impressione curio-

Paola Barbara, come la vedremo nel film Nettunia «Rossini». (Foto Gneme).

sissima, come se si assistesse a uno spettacolo teatrale in cui il suggeritore è l'medesimo attore che appare sulla scena. Facevamo queste curiose osservazioni nella sala del Cinefonico di Cinecittà, mentre si procedeva alla realizzazione della colonna sonora di *Anime in tumulto*, il film di Augusto Turati diretto da Giulio del Torre per la produzione Stella-Sovrania. Ci pareva di assistere ad una serie di misteriose magie. E, invece, niente di più normale. Attori, operatore, regista, avevano un sorriso sulle labbra, quel sorriso che solo la soddisfazione del lavoro compiuto può generare. Quando *Anime in tumulto* passerà sugli schermi della Penisola, gli spettatori non si accorgeranno di nulla, mentre in realtà Carlo Tamberlani, Leda Gloria, Teresa Franchini e gli altri interpreti potranno vantarsi di aver interpretato lo stesso film due volte: nella versione muta-visiva e in quella parlata...

AVVISO AI LETTORI

L'amministrazione di "Film" ha provveduto a colmare le deficienze di copie di alcuni numeri arretrati del giornale. Di conseguenza, non accetti amo ulteriori offerte che potessero pervenirci da parte dei lettori.

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Heidemarie Hatheyer

protagonista di "Wally dell'avvoltoio"
(Cobis - Germania Film; escl. Mander S. A.)

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Ferenc Kiss

nel film Colosseum-Ancora "Tentazione"
(Distr. Colosseum - Fotografia Vaselli)

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Vittorio De Sica

che ha diretto e interpretato per la Cristallo - Incine
il film "Un garibaldino al convento"
(Distr. Tirrenia Cinem. - Foto Gnome)

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Mara Landi

una giovane attrice che vedremo in "Oro nero"
(Prod. Fono Roma - Eia, distr. Eia; Foto Vaselli)

Neda Naldi e Renato Cialente in « Una notte dopo l'Opera ». (Prod. Inac, distr. Rex Film; Foto Ciolfi)

Michel Simon, interprete principale de « La signora dell'Ovest ». (Prod. Scalera Film - Foto Pesce)

Vera Carmi nel film diretto da Cerio « Villa da vendere ». (Prod. Sagif-Inac-Titanus - Foto Bragaglia)

Greta Gonda e Giacomo Moschini in un'inquadratura del film « Rossini ». (Produz. Nettunia - Foto Gneme)

FRANCESCO CÀLLARI:

PALCOSCENICO

« Le piccole volpi », di Lillian Helmann. — Parlando e scrivendo di ebrei si commettono dai più, con frequente leggerezza, gravissimi errori e confusioni: si scambia, per esempio, razza e religione; non si distingue il cittadino semitico da quello ariano. Molti credono, ingenuamente, che l'ebreo convertito non sia più giudeo; altrettanto avviene per l'ebreo discriminato, e peggio se ha ottenuto di poter mutar nome. Teniamo dunque presente che l'ebreo è sempre ed anzitutto ebreo; si vedrà poi se è di religione cattolica, ovvero ortodossa o protestante; e se è discriminato per contingenze politiche; e se è cittadino italiano, inglese, americano, tedesco e così via.

Questo preambolo è stato fatto per il motivo che, a proposito della recente rappresentazione al Teatro delle Arti del dramma ebraico « Le piccole volpi » dovuto all'ebrea Lillian Helmann, s'è parlato e s'è scritto più di dramma americano, di scrittrice americana, di ambiente americano, di spirito americano, che non di dramma scrittrice ambiente spirito ebraici. La famiglia degli Isaacs, pur vivendo negli Stati Uniti (non si tratta quindi di America ma di Nordamerica) da più generazioni (l'azione del dramma si svolge nel 1900), pur avendo cioè la cittadinanza statunitense, è pur sempre una famiglia ebraica; ed i suoi componenti si sforzano per tre atti di dimostrarlo con tutti i mezzi e in tutti i modi.

Interlandi, in un articolo di fondo del suo giornale, « Il Tevere », che è stato il primo a muover guerra agli ebrei ed è rimasto la più vigile sentinella antigiudaica, s'è chiesto a ragione: « Hanno paura degli ebrei? chi? i giornali? i critici drammatici dei giornali? il solito proto? Chi sa: certo è che la parola « ebreo », dopo aver fatto chiasso al Teatro delle Arti, ne è uscita in punta di piedi, nelle redazioni dei giornali non aveva più voce, nei resoconti teatrali s'era addirittura dileguata ».

Questa guerra ci sta dimostrando ancóra una volta, seppur ce n'era bisogno, che gli ebrei sono i nostri nemici. La coalizione giudeo-massonica, prima in Francia e in Inghilterra, poi in Inghilterra e nell'U.R.S.S., ora in Inghilterra, nell'U.R.S.S. e negli Stati Uniti, s'è mobilitata per muover contro i popoli dell'Asse. Assistendo alla seconda (alla « prima » non avevo potuto intervenire) rappresentazione di « Piccole volpi » e vedendomi intorno un folto pubblico che non vibrava di sdegno contro quanto avveniva sulla scena, m'è avvenuto proprio di ricordare a me stesso che in Italia esistono una politica una legislazione una necessità antigiudaiche. Verso la fine del terzo atto, quando Salomon Isaacs si pianta in mezzo alla scena ed afferma, con tutta la sua forza d'ebrea, che verrà giorno in cui gli ebrei saranno i padroni del mondo, non s'è sentita alcuna poltrona scricchiolare (e dire che le poltrone del Teatro delle Arti cigolano e stridono per un minimo movimento). C'è bisogno ora di precisare che la scrittrice ebrea Lillian Helmann ha scritto « Le piccole volpi » ad esaltazione della criminale rapacità giudaica? e che Anton Giulio Bragaglia le ha messe in scena appunto per offrire un vivo documento della cruda spietata malvagia rapacità giudaica? Documento

Neda Naldi in « Una notte dopo l'opera ». (Prod. Inac - Distr. Rex; Foto Ciolfi).

al quale bisognava reagire, perchè il successo (cioè l'effetto propagandistico) della rappresentazione doveva anzitutto generare in platea una mezza indignazione, fatta di palese sdegno, di beccate, d'interruzioni, di rumoreggiamenti, di naturale ribrezzo, di disgusto per ciò che in scena commettevano gli ebrei Isaacs contro gli ariani Giddens; dato che i primi riescono spietatamente a distruggere i secondi nelle sostanze, nello spirito e infine nel corpo. E' vero che le piccole volpi Rebecca, Salomon, Samuel e David Isaacs, pur essendo associati negli affari, cercano di danneggiarsi e di sbranarsi l'un l'altro; ma la loro feroce azione di depredamento va infine tutta a danno dei Giddens, a loro legati con vincoli di sangue, ma che essi hanno in odio perchè ariani. Così Rebecca, superando in egoismo e in criminalità selvaggia i fratelli, giunge ad uccidere il marito per impossessarsi della fortuna che sarebbe passata alla figlia (senza possibilità d'essere aumentata), e sinistramente, mentre il cadavere del marito è ancor caldo in casa, conclude l'affare con il fratello maggiore.

La potenza del fosco dramma della Helmann (comparso nel febbraio del 1939 al teatro Nacional di Nuova York, dove fu prima contrastato e poi ottenne un enorme successo), sta in questo sinistro atteggiarsi dei personaggi, nella cruda descrizione del loro carattere, nella fredda attuazione dei loro propositi. Bragaglia, che sicuramente l'ha rimaneggiato, ha cercato di serrare l'azione, irrigidendola quasi nei punti di maggior ferocia e dandole un senso di fatalità tragica; è stato ben coadiuvato dai suoi attori ottimamente scelti come tipi (specie la Braccini, Calabrese e Bizzarri) e truccati con cura. Lola Braccini, eretta in tutta la persona, vibrante come un muscolo messo al vivo, nera negli occhi nei capelli (l'avrei voluta scarmigliata) nell'animo, s'è agitata sulla scena come una Mènade, una furia avida di danaro di sangue e d'amore; anche la sua voce sembrava metallo sonante e gorgogliava rossa dalla gola alle labbra e aveva echi soffocati d'alcova. Angelo Calabrese è stato un perfetto Salomon, fino astuto viscido iniquo. Meno in carattere m'è apparso il Dolfini. Discreto il Bizzarri. Dino Di Luca ha ben composto la melanconica e stanca figura di Orazio. Spontanea la Cannavò. Molto sensibile ed efficace la Martini, ariano agnellino di latte fra gli acuminati denti delle volpi ebraiche.

« Mammola appassita », di Carlo Veneziani. — La compagnia italiana del teatro comico musicale, s'è tolta la maschera, mostrando che predilige decisamente le commedie in versi a rima baciata; versi che arieggiano a quelli della « Partita a scacchi », condili con musichette fenerelle. Dopo Bacco che s'ubbriaca col vino di Montepulciano, dopo Giorgio Dandin che si fa far becco, dopo Santarellina che scappa dal convento, è venuta fuori da alcune pagine ingiallite ed ammuffite una mammola appassita. La commedia anni ed anni addietro fu fischiata; ora, in appello, è stata un po' applaudita da alcuni volenterosi che vanno a fare il « chilo » all'Argentina. Gli attori sono da compatirsi. Non ne hanno colpa.

« L'amico delle donne », di Dumas figlio. — Edizione molto accurata, ricca, smagliante, spumeggiante; e per un regista giovane d'esperienze sceniche come Ettore Giannini, alle prese con una commedia conosciutissima e replicatissima, passata e ripassata per bocche di attori illustri, è gran merito. Giannini ha lasciato all'« Amico delle donne » tutta la sua divertente e simpatica convenzionalità di sentimenti, giustamente non s'è preoccupato di camuffarne gli artifici scenici e strutturali, e in luogo di farne una commedia tutta « detta » ne ha fatto una commedia nervosamente « recitata ». Qui sta il suo felice aggiornamento, a circa ottant'anni dalla nascita. Forse Giannini ha tenuto presente, per il personaggio di De Ryons, le relazioni sulle precedenti interpretazioni che vanno da Zacconi ad Andò a Ruggeri ed ha concordato con Cimara su una recitazione tutta svagata, vaporosa, leggermente caricaturale ma tuttavia piena di stile.

Oggi non è più credibile un bel tipo di scapolone come il signor De Ryons, collezionista di cuori femminili da medicare, di ferite amorose da rimarginare, di soltane da rimettere a posto e, se è il caso, da sollevare; elegante galante spiritoso motteggiatore intrigante stacciato impertinente e alla fin fine sentimentale. Se esiste, è roba da museo. Ma non è tutto frutto di letteratura. Esistevano ed esistono tipi siffatti, come esistono ancor oggi irreducibili innamorate dell'amore, quale in realtà è Gianna, e fanciulle saltellanti e farfalleggianti come Balbina, irreprensibili mariti come il conte di Simerone e via discorrendo. Esistono, ma nella vita sono spesso allo stato di abbozzo. Sulla scena li vediamo perfezionati dall'artificio.

Oggi che il teatro per buona parte è tornato ad essere borghese e mondano o mondano-borghese (è superfluo far nomi), la ripresa di questi classici del genere, come sono Dumas e Sardou (fino all'epigono Niccodemi), è significativa di un tempo e di un costume teatrale.

Giuseppe Achille ha ridotto questa commedia dumasiana con più spirito che non usi per le proprie commedie (quando le scrive da solo): caustico ed insieme esilarante. Ha compiuto con la penna, nel tradurre e ridurre, lo stesso servizio che fa lo stecchino (usato dalle persone maleducate a fine pranzo) tra gl'interstizi dentari, togliendo le inutili scorie che con anni ed anni di recitazione scolastica s'erano cementate tra battuta e battuta. Gli attori hanno fatto il resto.

Gigetto Cimara recita quest'anno più felicemente che in quello trascorso. E' preoccupante: di felicità in felicità, dove arriveremo? Sebbene egli non fosse nato per la parte di De Ryons, ch'è tutta un equilibrio di dizione, l'ha giocata lo stesso prestigiosamente sfoggiando abiti su abiti e incantando tutte le signore (belle o brutte) presenti in platea che lo vorrebbero come curatore e lenitore delle loro anime desolate e deluse. Evi Maltagliati era l'anima delusa e le donna da salvare numero uno: il prototipo; ed ha retto con dignità e stile il suo amore ferito: pudica e ritrosa, lei così sottilmente conturbante. Solo che la sua confessione al penultimo atto m'è apparsa troppo « raccontata » modernamente, con quell'indifferenza che non comportava nè il personaggio nè il tempo in cui esso agisce. Quasi tutti i costumi da lei indossati (su figurini di Nenè Bardelli) erano deliziosi specie quello col cappellino di paglia e nastri cilestrini. Morbida e piccante, anzi vellutata, la Negri tra il nero dei suoi capelli, il pallore delle sue carni e il rosa dei suoi vestiti. Graziosa e vivace la Mari. Battistella affina sempre più le sue qualità sceniche istintive, le affina con studio e passione: non era facile tenere nel giusto tono la figura enigmatica e insolente del conte di Simerone. Calindri ha gustosamente tratteggiato la macchietta del barbuto De Chartris. Brava, come sempre, la Serpa. Olinto Cristina dormiva così bene al prim'atto che, disteso sul divano, lo avevo confuso con la tappezzeria.

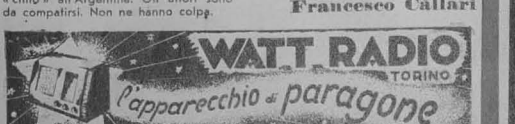
« Fuenteovejuna », di Lope de Vega. Chiameremo l'ultrafecondo commediografo spagnolo un autore scolastico? No, anche se ci viene ammannito con necessaria sommarietà dai coraggiosi del Teatro dell'Università che affrontano le opere più complesse come testo e più difficili a mettersi in scena senza tema alcuna. E fanno bene. Al Teatro diretto da Nicola Spano non si replica, le rappresentazioni sono come le edizioni in folio numerate e offerte in omaggio ad un pubblico scelto e ristrettissimo.

Se talvolta la recitazione è scarsa, se la regia è un po' fiacca, le opere rappresentate hanno tanta forza scenica e poetica che si reggono da sole. Ancora una volta è accaduto con questa unica edizione (ed era una novità assoluta) della « Fontana delle greggi » di Lope, straripante di drammatico eroismo compiuto dalle donne di quel paesetto spagnolo. Esse, offese nell'onore, uccidono il signorotto che voleva godersele una per una e quando giunge il giudice per trovare il colpevole della strage compiuta, ad una voce tutta la borgata si dichiara colpevole: è Fuenteovejuna che ha fatto giustizia!

Il regista Guglielmo Morandi ha compiuto prodigi nel risolvere i non facili problemi scenici di quest'opera complessa, piena di situazioni drammatiche risolvitrici: le scene del matrimonio, della rivolta, dell'udienza reale ed altre. Di tutti i venti attori vanno ricordati segnatamente Nella Maria Bonora e Michele Riccardini. Belle le scene della Signorelli. Appropriato il commento musicale con l'« Amor bujo » di De Falla.

Francesco Càllari

Abbonarsi a "Film"



Ma che cos'è questo cinema?

INCONTRO con Valentina

I.

Ma che cos'è questo cinema?

Da quei sei divini canali in cui scorre da secoli la linfa dell'arte ci affacciamo ad osservare questo nuovo fiume. Esso ha cominciato a vivere come un ruscello silenzioso e senza importanza, poi ha messo voce, ha cominciato ad esprimere un suo linguaggio singolare scavando nei sassi ininterrottamente e sgretolando gli argini. Allora i nostri occhi, solitamente presi dagli splendori delle sei gloriose fontane, si sono appuntati su quest'ultima nata, pescano con lo sguardo nel suo fondo e vogliono svelarne l'essenza. La giovane multiforme faccia della nuova musa è coperta da un cerone color argilla, dallo sfumato delle sue orbite fonde brilla una luce abbacinante.

Ecco: noi siamo curiosi di lei. E svegliati in quella parte più sottile della nostra osservazione, l'invitiamo a svelarsi.

II.

Siamo entrati nel teatro N. 11 dove si sta girando « Soltanto un bacio ». Ci ha accolto nella calda atmosfera dei riflettori un angolo di salotto vecchio stile. Contro il mosaico policromo di una grande libreria Lauro Gazzolo in bilico su una scaletta a compasso scruta attentamente tra i volumi. Egli è un vecchio professore dalla secchezza saporosa e sul suo volto coparto di cerone ha saputo effondere proprio quella schiva semplicità di un piccolo professore qualsiasi. Intanto Valentina Cortese davanti a un solenne tavolo di noce versa una decina di volte un falso tè da una teiera di falso argento ripetendo dietro l'invito del regista Simonelli la frase piena di perplessità:

— Sono felice e infelice nello stesso tempo.....

Ho notato che grazie al suo straordinario spirito interpretativo, Valentina trova modo di donare ad ogni prova una novità d'accento e di gesti. Afferra la teiera con la destra, piega il capo con infinita malinconia e pronuncia la battuta nobilitando nel tono la falsa quotidianità delle parole. Istinto.

Più tardi Valentina Cortese ci ha parlato di sè consumando su un tavolo pieno di sole la sua semplice colazione. Il suo volto diciottenne fa pensare a certi vasi curvilinei di Faenza in cui una fortunata cottura ha creato imprevedibili preziosità di colore. Mi racconta adagio la sua breve storia, il suo amore per il teatro, il casuale debutto nel cinema, coronato da quel successo che tutti conosciamo, parla con fermezza della sua volontà di lavoro, s'indugia volentieri a parlarmi della sua Stresa dove ha allestito personalmente delle rappresentazioni con miracolosa perizia e mi confida alla fine il suo rimpianto di non poter coltivare la pittura. Sospiro e sbuccia il suo mandarino calcolando l'effetto delle palpebre socchiuse. Guardo tra la frangia dipinta dei suoi strani magnifici occhi, scendo verso la linea sottile delle labbra e mi sorprendo a pensare che l'esercizio della recitazione ha già creato in questa giovanissima un tecnicismo. Confessiamo che nella vita tale tecnicismo si rivela talvolta in modo sgradevole ma in arte quando sia dominato da quella preziosissima quanto impalpabile qualità che chiamiamo istinto, diventa arma affilata. Poichè è vero che la scintilla nasce proprio sulla vetta della tecnica. Si tratta di un leggero sfioramento. Tra un disegno di Leonardo e quello di un mediocre accademista, non c'è che una inafferrabile differenza di vibrazione e così se nella vita Valentina Cortese — come abbiamo detto — rivela forse artificio, in arte sa vittoriosamente superare per un millesimo di tono tale pericolo. Tutto questo avvalora grandemente il suo marito poichè sappiamo che l'arte consiste appunto nel camminare pericolosamente sull'orlo di un tetto.

Valentina ha finito di mangiare, sorride con calcolata stanchezza e indossa un soprabito color lacca di Garanza. La mano esangue si accarezza la fronte mentre faccio immediati rapporti fra il biancore di quel piccolo palmo e l'arancio del volto. Valentina è stanca. I suoi occhi rivelano una accentuata liquidezza. Mi sale allora il sospetto che sotto l'uniformità della sua faccia, immobile come un coccio di tegola, si nasconda chissà quale pallore.

Mentre essa si reca in camerino scortata dalla premura di un folto seguito, ci rechiamo ad assistere alla proiezione della parte del film « Soltanto un bacio » che già è stata realizzata. Sabbene il vitale lavoro di montaggio non sia ancora compiuto, la sceneggiatura si rivela oltremodo brillante. Il film che come tono si stacca nettamente dalla produzione così detta comica sentimentale e dal tipo corrente di commediole è in un certo senso un tentativo nuovo.

Elena Schiavi

« Soltanto un bacio» è una produzione dell'Aquila Film. La sceneggiatura è di Giuseppe Marotta e B. L. Randone (autori del soggetto) con la collaborazione di Puccini e Pasinetti. Sotto la regia di Simonelli hanno preso parte ad esso, oltre alla Cortese e a Gazzolo, Carlo Campanini (che rivelerà in questo lavoro le sue eccezionali qualità vocali), Jone Salinas, Otello Toso, Jone Morino, Barnabò, Parese, Notari, Migliori.

Lauro Gazzolo e Valentina Cortese in una scena del film « Soltanto un bacio ». (Produzione Aquila Film - Foto Bragaglia).

« Rossini » [Nino Besozzi] trema fra le mani del « suo » barbiere. (Dal film omonimo prodotto dalla Neltunia Film; Foto Gneme).

Luisella Beghi e Olga Solbelli nel film C.S.C. « Via delle Cinque Lune ». (Produz. Cinecittà - Distr. Enic; Foto Bragaglia).

Una scena del film « Documento Z 3 » con Isa Miranda e Claudio Gora. (Produzione Artisti Associati - Fotografia Vaselli).

SI GIRA A CINECITTÀ

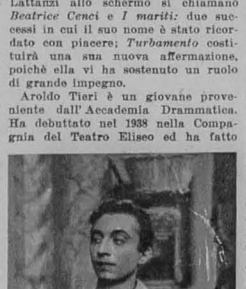
Gli "altri" di "Turbamento"

Mariella Lotti, Luisella Beghi, Renzo Ricci, Sergio Tofano, scusateci: questa volta non parleremo di voi. Voi siete abituati al suono delle campane della popolarità e noi, invece, abbiamo l'intenzione di fare udire il suono delle predette campane a quei vostri colleghi che le sentono meno frequentemente. Ci siamo capiti: parleremo dei vostri compagni di lavoro, guardandoci bene dal fare il minimo accenno alla vostra persona. Luisella Beghi dirà che questo modo di comportarsi non è onesto? Ebbene, sia! Permetteteci di farvi quest'affronto! Siamo fermamente decisi a sorvolare sulla personalità di Mariella Lotti; vogliamo ignorare la melodiosa recitazione di Renzo Ricci e la drammatica irruenza di Sergio Tofano. Ci faremo dei nemici, è vero. Che importa!

Ma scusateci anche voi, lettori, se ancora non vi abbiamo resi edotti delle nostre intenzioni. Vogliamo parlarvi del film *Turbamento*, diretto da Guido Brignone per il consorzio Eia, del quale sono interpreti i sullodati signori, insieme a Tina Lattanzi, Pino Locchi, Aroldo Tieri e Giuseppe Rinaldi. Avrete capito che di questi ultimi signori vogliamo parlarvi: non tutti attori di primo piano, ma certamente ottimi attori, sui quali è bene posare l'occhio periodicamente, per accorgersi di quanto hanno fatto e per convincersi di ciò che potranno fare.

La signora Tina Lattanzi non vorrà querelarci per diffamazione se, avvicinando il suo nome a quello dei tre giovani attori, abbiamo accennato alle future possibilità artistiche del quartetto. Tina Lattanzi è un'attrice che ammiriamo da lungo tempo, fin da quando partecipava agli esperimenti cinematografici della « seconda » Cines e non aveva ancora prestato la sua bella voce alla svedese Greta Garbo. La carriera di Tina Lattanzi non è da prendersi sottogamba e occorre parlarne con tutto il dovuto rispetto. Questa nostra brava attrice, che ci ricorda nei toni passionali la giavanese Lil Dagover, si rinnova ogni volta che appare sullo schermo; si affina sempre più, diventa più bella. Ne abbiamo avuto una prova — di questa miracolosa metamorfosi — rivedendola qualche mese fa nel film di Mastrocinque *I mariti*; e ci è parso di incontrare un'attrice nuova, inconfondibile, signorile come poche sue colleghe sanno essere. Con *I mariti* e *Turbamento* pare che il cinema italiano abbia riscoperto questa nostra attrice completa, che non ha solo nella voce le qualità migliori; ed essa è tornata al cinema con signorile grazia, facendo rimpiangere sinceramente gli anni della sua lontananza. Le tappe che segnano il ritorno della Lattanzi allo schermo si chiamano *Beatrice Cenci* e *I mariti*: due successi in cui il suo nome è stato ricordato con piacere; *Turbamento* costituirà una sua nuova affermazione, poichè ella vi ha sostenuto un ruolo di grande impegno.

Aroldo Tieri è un giovane proveniente dall'Accademia Drammatica. Ha debuttato nel 1938 nella Compagnia del Teatro Eliseo ed ha fatto parte di questa formazione fino al maggio dello scorso anno. Tieri ha preso parte ad un pajo di pellicole cinematografiche, fra le quali ricordiamo *Manon Lescaut* e *Mille chilometri al minuto*. In *Turbamento* egli interpreta la parte di Saverio, uno dei giovani figli del protagonista, ed è la stessa parte che ha sostenuto nella formazione dell'Eliseo quando fu rappresentata la commedia di Cantini. Giovane di anni, Aroldo Tieri ha un'esperienza teatrale abbastanza solida, dovuta alla frequenza dell'Accademia Drammatica e alla sua permanenza nella semistabile dell'Eliseo, dove ha avuto modo di lavorare accanto ad attori espertissimi quali Gino Cervi, Carlo Ninchi, Rina Morelli, Paolo Stoppa. Ha una maschera molto espressiva e conosce tutti i segreti della recitazione. E' un giovane attore che si va imponendo lentamente e che i produttori italiani cominciano a tener d'occhio. Infatti, appena ultimate le riprese di *Turbamento*, è stato chiamato a Torino dove parteciperà alla lavorazione di *Documento Z 3*.



Uno degli interpreti di « Turbamento »: Aroldo Tieri. (Prod. Eia - Foto Vaselli).

Pino Locchi è un altro giovane già noto nel nostro cinema. E' il « ragazzino » di *Camicia nera* ed ha partecipato a una quindicina di film. Ricordiamo la sua apparizione (forse la prima) in un film di Camerini girato nel 1930: *L'ultima avventura*, accanto ad Armando Falconi e Diomira Jacobini. Successivamente ha interpretato un cortometraggio *Il Natale di bebè* e poi (sempre come bambino-prodigio) *Camicia nera* di Forzano, *Zaganella e il cavaliere*, *Sette giorni cento lire*, *Il signore desidera*, *Il canale degli Angeli* di Pasinetti, *Campo di maggio*, *Fiat voluntas Dei*, *Luce del mondo*, *Fuochi d'artificio*, *Chi sei tu?*. In seguito, cresciuto negli anni, Locchi è stato trascurato dal cinematografo. E si è dato al teatro. Anche lui aveva sostenuto nella rappresentazione teatrale di *Turbamento* la stessa parte che sostiene nel film.

Giuseppe Rinaldi è anche lui un giovane. Ma non ha avuto contatti col teatro come gli altri. Non conosciamo il « curriculum vitae » di Rinaldi e conserviamo l'impressione (tutta personale, beninteso) di averlo visto spuntare all'improvviso sul bianco telone dello schermo. Lo abbiamo visto nel *Cavaliere di Kruja*, dove impersonava la figura di un giovane albanese; poi ne *La prima donna che passa* e nel *Prigioniero di Santa Cruz*. Non sappiamo altro di lui e gliene chiediamo scusa, pregandolo pubblicamente di farsi conoscere. Su Rinaldi attore possiamo dire — pur avendolo visto in ruoli non molto impegnativi — che sa sostenere bene il fuoco dell'obbiettivo; supponiamo che in *Turbamento*, ben guidato dal regista Brignone, saprà dare un'efficace prova della sua capacità.

Ed ora ci pare di aver detto tutto su « gli altri » di *Turbamento*. Di Luisella Beghi e di Sergio Tofano, di Mariella Lotti e di Renzo Ricci preferiamo tacere, per risparmiarli dalla tradizionale pioggia di aggettivi, e per non affaticare troppo il nostro unico e affezionato lettore Giuseppe Pasquale Bartolomeo Caudana (da Chieri) che ci raccomanda sempre di essere brevi e sostanziosi.

Italo Dragosei

GIUSEPPE MAROTTA:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

A TUTTI. Gradireste, una volta tanto, una novelletta alla maniera di Boccaccio? Vogliate gustarla, immediatamente al disotto, per ovvie ragioni di estetica tipografica, di questa riga di puntini . . . . .

. . . . . .

NOVELLA VENTESIMA TERZA — CURRADO DA MODENA, INDUSTRIALE CINEMATOGRAFICO, ISVELTA DATTILOGRAFA NECESSITANDOGLI, INNUMEREVOLI NE FAVENIRE, ET LA PIU' RISERVATA ISCEGLIE, ET LE ALTRE INCONTANENTE DI LORO IMMODESTIA MORTIFICA.

Fu già nella nostra città incomparabile un valentuomo di nome Currado, a cui per la sua avviata industria cinematografica urgendogli dattilografa isvelta et solerte et eziandio concettosa, acconcio annunzio economico sulla quarta pagina dei giornali puose, talchè in grandissima copia esse a lui presentaronsi. Et ragunatele egli in una vasta sala, si disse a ciascuna:

— Orsù, che sai tu fare!

Et ciascuna allo ordigno da iscrivere sedendo, od i registri consapevolmente maneggiando, nel miglior modo le sue virtù di dimostrare sforzavasi, finchè pervenuto Messer Currado alla più formosa et piacente, che Emilietta da Viterbo nominavasi, et ripetutele la domanda, così ella arditamente replicogli:

— Et come poss'io mostrarvi ciò ch'io so fare, se tanta ed estranea gente noi siffattamente circonda! Concedete ch'io venga in luogo appartato, et volentieri io vi farò meravigliare!

Nè molto insistette Messer Currado ad accontentarla; et dal suo privato uffizio dopo lunga fiata uscito, ad ogni altra che là aspettava diede licenza, giurando la perfetta dattilografa cinematografica in Emilietta da Viterbo aver cognosciuta et vagliata. Ma offesa taluna, a lui ribattè:

— Et eziandio codesto marchio vermiglio di labbri, dalla perfetta dattilografa cinematografica vi vien egli in sulla guancia dirilta, messere! Ben v'apparaste voi allora!

A cui Currado:

— Taci tu, pulzella: chè tu l'avresti fatto pur qua nella sala grande et la mia ditta, abbenchè cinematografica, ell'è una ditta seria!

G. P. - Uno che capisce — E invece la vostra lettera ho proprio voluta mandarla ad Auditor. Figuratevi, io faccio sempre il contrario di ciò che la gente si aspetta da me: e perciò nacqui, in un lontano aprile.

Uno studente in chimica — Non stento a credere che la Calamai vi piaccia. Mi è sufficiente leggere il suo nome su un manifesto, per arrossire. Clara, è un vostro diritto, esser bella; ma perchè proprio coi deboli, proprio con me, ne abusate?

Compare Turiddu — Il fatto che un'attrice sia sposata o nubile non ha, secondo me, valore artistico. A causa di ciò ho sempre trascurato di assumere informazioni in merito. Per poter frequentare i corsi di regia del Centro Sperimentale, occorre la licenza ginnasiale. Voi capite, bisogna che un regista sia in grado, occorrendo, di avvertire i produttori che Ugo Fuscolo non era un campione di lotta libera.

Nerio Tebano — Non mi sono mai accorto, scusate, di essere popolare. Per ottenere che si parli di me, l'espediente più sicuro, al quale ricorro da anni, è quello di far debiti. Credo che a un film desunto da « Malombra » si sia già pensato. Alla Voleri di « La fuggitiva » rivolsi, per mezzo di questa rubrica, avvertimenti che essa non si degnò di raccogliere: e il film li ha confermati tutti. Ah, Jole, quei vostri larghi cappelli sul corrucciato profilo: perchè, perchè solo io ebbi il coraggio di avvertirvi che, in « La fuggitiva », non dovevate essere il Griso? A voi, Nerio Tebano, debbo purtroppo dire che quel Marotta di Taranto non è mio parente. Per piacere, non maltrattatelo. Il fatto di essersi spacciato per mio congiunto allo scopo di ingraziarsi (si tratta di un soldatino, forse di una recluta) il suo tenente, dimostra che se non è un Marotta del mio sangue, meritava di esserlo. Insomma, io lo adotto.

A. Carassale — Le risposte tardano perchè ho molte lettere arretrate. Grazie delle lodi intelligenti e cortesi, le porterò sempre all'occhiello. D'accordo su quel nome; non è il regista al quale Murnau avrebbe potuto affidare le sue ultime volontà.

Un universitario — Felicissimo di sapervi dalla mia parte contro le radioaberrazioni musicali. Su « I pirati della Malesia » non mi pronunzio (1). Aspetto « Le due tigri ». O meglio, siccome Simonelli è anche il regista del mio primo film, sarà opportuno che mi spieghi subito. Secondo me, à Salgàri che non si adatta ad essere « visto », come non si adatta ad essere letto da adulti. Uomini, noi possiamo rileggere con profitto e diletto « Pinocchio », che ha una sua facile moralità, che ha trasparenti e cordiali simboli; ma Salgàri ci fa sorridere. Ai nostri occhi di uomini, Sandokan, fu appari come la caricatura di te stesso; è troppo evidente, per noi, che tu contenevi soltanto una rissa in costume, una pagoda di cartone, un leone di stoppa. Ragazzi, noi ti trasfiguriamo, Yanez: ti crediamo fratello di Achille e di Enea, mentre tu eri soltanto il figliuolo di un febbricitante affamato infaticabile amanuense, il quale non aveva mai navigato. Perdio un grande film salgariano si potrebbe fare, un film da indurre il più scettico spettatore a doversi poi cambiare la camicia inzuppata di lacrime: e dovrebbe essere una biografia cinematografica di Emilio Salgàri, un film sulla vita di Salgàri (2). Gli pagavano i romanzi cinquanta lire l'uno, e anche meno. Lo fecero morire. Ah come li odiammo i vari nemici di Salgàri, noi spettatori adulti: altro che Suyodhana, altro che James Broocke.

Drammatrice Pucci — Regista di « Tosca » fu Koch; aiuto-regista: Lachino Visconti. Per avere fotografie di artisti tedeschi, scrivete alla Germania Film, accludendo, per ogni foto richiesta, due lire in francobolli.

Carlo P. - Genova — Siete gentile affermando che ho definito meglio io Macario in venti righe, di quanti altri non abbiano fatto in decine di articoli. Voglio illudermi che abbiate ragione, ma diamo a Cesare quel che è di Cesare: ci sarei riuscito, se non fosse stato per Tabarrino?

Parroita — Siete un altro di quegli imperiali che vorrebbero continuate l'importazione dei film americani, ed ecco come vi esprimete: « Se attualmente siamo nemici degli americani, non è detto che si debbano rifiutare quei film che tino ad ieri accoglievamo a braccia aperte, e che rallegravano il cuore di ogni esercente ». Bene, io non so se siate un esercente, ma credo di potervi considerare egualmente un uomo e vi prego di seguirmi sul ponticello di un'ipotesi. Ammettendo che voi sorprendeste vostra moglie in braccio al più intelligente e spiritoso dei vostri amici, che fareste? Per non creare disparità di trattamento con la cinematografia americana, dovreste uccidere la vostra signora ma pregare il vostro amico di non privarvi delle sue piacevoli visite.

Nino Miano — « A proposito di film per ragazzi, vi prego di segnalare il seguente spunto: Quattro ragazzi, durante l'occupazione inglese di alcune nostre cittadine africane, decidono di nascondere il loro gagliardetto. Si rifugiano in una oasi (o caverna, o duna, ecc.). Durante il cammino incontrano un gruppo di nostri soldati feriti e li ricoverano, per sottrarli alla cattura, nello stesso rifugio. Ogni notte, uno dei ragazzi si reca nella cittadina per procurare cibi e medicine; a causa di ciò, alla fine, il nascondiglio viene scoperto. Gli inglesi, convinti che si tratti di un presidio, assediano la posizione. I soldati feriti, e i loro piccoli eroici amici, si difendono strenuamente. E quando stanno per essere sopraffatti, le nostre vittoriose truppe, che riconquistano il terreno perduto, li salvano. Così i ragazzi ripiombano in seda il loro gagliardetto, che è stato riconsacrato dall'estremo sacrificio di uno di essi ». Ecco fatto. Ora vi sarà la solita gara di produttori per accaparrarsi la vostra idea; aggrappatevi, per non essere travolto, alla rada barbetta di qualche vostro congiunto, e vendete soltanto al più degno.

Il bardo di Roma — Finii di scrivere « La scure d'argento » sei mesi prima che cominciasse la pubblicazione. Se ero io l'autore del bertoldiano « Sergente di ferro »? Santo cielo, firmavo regolarmente quella empia rubrica. Il bello è che iniziate la vostra lettera avvertendomi che ho torto a non credere di avere un vasto e attento pubblico.

Marco Soda - Milano — Grazie della simpatia. Comunico a Dòletti, a Scaccia, a Càllari, a Palmieri, che gradireste una loro firma. Spero che Càllari arrossisce e si confonde; almeno Càllari, spero che vorrà mostrarsi sorpreso. Non vedo perchè Dino Falconi non dovrebbe rispondere a una vostra lettera; scortesie simili si fanno soltanto agli amici.

Un go Panico - Napoli — « Spettabile Direttore di « Film », desiderando sapere che cosa bisogna fare per ottenere la carica di attore cinematografico, mi rivolgo alla Signoria Vostra affinchè mi informiate in proposito ». Onorevole signor Panico, vi rispondo a nome dello spettabile Direttore di « Film »: quella di attore cinematografico non è una carica, neppure di orologio e tanto meno di fucile, bensì una difficile professione, per accedere alla quale sono indispensabili: la licenza ginnasiale, anni di studi specifici, e una riannata sfacciatissima fortuna. Vogliate quindi passare ad altro articolo, e dato che risiedete al numero 26 della Discesa Sanità, salutatemi la scuola elementare della quale io fui indimenticabile allievo, e che dovrebbe portare se ben rammento il numero 25. Ricordatemi a quella che è una delle più ripide discese di Napoli, così odorosa, la sera di San Vincenzo, di acefilene, di ciambelle fritte, di torrone, di donne scollate, di polvere da sparo, di avemarie e di risse; forse se essa non fosse stata così ripida i freni della mia prima bicicletta (faccio per dire, era presa a nolo, col nolo a credito) non si sarebbero spezzati: e la vetri-

S. A. C. I.
STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI - CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

IRRADIO La voce che incanta!

na della botteguccia del cappellaio don Pasquale Contessa è stata finalmente riparata? il piccolo Domenico Contessa era mio vicino di banco a scuola; si gettò ai piedi di suo padre e lo supplicò di non uccidermi. « Gli rompo soltanto la faccia » rugiava Don Pasquale; e « No, papà, è 'nu buono guaglione » singhiozzava il piccolo Domenico, finchè prevalse l'opinione di un centinaio di donnette accorse, che era di sequestrare i resti della bicicletta, a titolo di indennizzo. La sera, attraverso una siepe di pacieri, Don Pasquale e il noleggiatore di biciclette si rimandavano insulti e minacce raccapriccianti; mia madre, pallida in volto, dietro l'uscio sbarrato della nostra casetta di via Purità a Materdei, accarezzava desolatamente le mie due sorelle e me, tendeva rabbrividendo l'orecchio, meditava sulla possibilità, per tutti noi, di emigrare.

Una giovane lettrice napoletana — Lieto che siate d'accordo con me su Macario. Ma Totò? E Riento? E Fabrizi? E Rabagliati? Escludo che il vero cinema, il cinema di « L'assedio dell'Alcazar » e di « Addio giovinezza », di « La nave bianca » e di « Salvator Rosa », abbia qualcosa da chiedere al varietà. Invece si allestiscono soggetti per Fabrizi. Attenzione. Raccogliereste in volume, Fabrizi, le vostre salaci amenità? Sul palcoscenico esse volano, il riso stesso degli spettatori, denso e greve, le assorbe e le annulla: stampate non credo che otterrebbero il nulla-osta della Censura. Ebbene. Ebbene, c'è fra il varietà e il cinema la stessa differenza che corre fra le cose dette e quelle scritte. Attenzione Totò, attenzione Fabrizi. Il cinema deve necessariamente privarvi del vostro carattere, il cinema mette peli sulla vostra lingua, impone limiti ai vostri gesti, dà corpo alle vostre ombre. Il cinema vi impone di mostrarvi educati, voi che ci divertite sovraltutto per la vostra arguta scostumatezza. Il cinema raffinandovi vi immiserisce; e voi, coi residui della vostra spassosa volgarità, immiserite il cinema. Qui vi parla un amico, Totò; un fratello, Fabrizi. Giudicate da questo fatto: che egli rinunzia, così esprimendosi nel vostro esclusivo interesse, a qualsiasi possibilità, presente e futura, di scrivere un soggetto per voi, guadagnandoci quindicimila lire. Altri, invece, che nel momento adatto si proclamano alfieri della poesia cinematografica, un sacrificio simile non risultano in grado di effettuarlo in data odierna, nè di proporselo per il 1947, amen.

Cristofolini — Fotografie di attrici americane chiedetele a Roosevelt, aggiungendo per me la preghiera di volersi impiccare a un chiodo. Vi sarò grato se mi farete successivamente rimettere il suddetto chiodo, contro assegno. Di qualsiasi somma, s'intende: sono la negazione dell'uomo d'affari, ma sento che un chiodo simile troverò sempre da rivenderlo per il doppio. Frattanto mi approprio con morboso piacere del vostro francobollo.

Un granello di sabbia - Napoli — Mi riconcilio volentieri con voi. Per quel che riguarda Scaccia, scrivete al Direttore. Se siete brutta e intelligente, siete il mio tipo. E' soltanto perchè voglio essere felice con moderazione, che io mi accontento di donne belle e stupide. Inoltre, sono stato spesso truffato. Molte donne mi fecero credere di essere brutte e intelligenti, ma poi, conoscendole meglio, dovetti convincermi che avevano uno stupendo seno (o deliziosi fianchi) e che non avevano mai sentito parlare, neppure in treno, di Vittorio Alfieri.

Dall'Ara - Rovigo — Agli artisti ungheresi scrivete presso « Film », che trasmetterà. E ora parliamo di morte, volete? Una volta trovai incustodito il taccuino del commendatore, il famoso industriale come s'intuisce. C'era scritto: « 9,30: assemblea alla Fici; 10,45: consiglio alla Tici; 11,20: convegno alla Zici per le materie prime », e così via. Presi il lapis e aggiunsi: « 16,20: la Morte ». A mezzogiorno, squillò il campanello. « Commendatore? » dissi inchinandomi. « Debbo partire subito per la Svizzera — disse — Avvertite il vice-presidente che mi sostituisca per gli appuntamenti del pomeriggio ». E così vedete. La morte non può nulla contro i potenti. Io, quando sento che un potente è deceduto, non posso fare a meno di pensare: chi sa cosa c'è sotto.

Sincerità - Foggia — Grazie degli auguri, che ricambio. E se gli auguri si realizzassero? Ne faremmo con tanta facilità? Il Re Mida trasformava in oro tutto ciò che toccava; un supplizio peggiore sarebbe quello di un uomo il quale vedesse realizzarsi tutti gli auguri che rivolge al prossimo. Ritengo che impazzirebbe; o si ucciderebbe, forse.

Cei - Trieste — Carlo P. - Genova — Mariuccia - Genova — Idem.

Caporale - Radio — A Michela Belmonte e a Valentina Cortese scrivete presso « Film ».

Due amici — Leggete la risposta a « Una giovane lettrice napoletana ». E quando l'abbiate fatto, oso sperare che vi sfiori il sospetto di non esservi rivolto, chiedendomi di appoggiare l'idea di un film che riunisca tutti i cantanti della Radio, all'uomo più adatto.

Anna Maria Laura — « Sono andata l'altro giorno ad ascoltare « Raba » al Valle, e mi domando perchè ti ostini a criticarlo. Ti ha rubato qualche donna, forse? Non credo, perchè lui di donne ne ha quante ne vuole, gli basta fare un cenno ». Cara, voi generalizzate. Non possiamo giudicare tutti gli altri da ciò che sappiamo di noi stessi; quanto a voi, Alberto, ecco che vi chiamate semplicemente « Raba », per non so quante Anna Maria. « Al Raba »: così si avviano a ribattezzarvi innumerevoli gaggà maschi e femmine, e non dite mi che questa non è stata una comprensibile associazione di idee, originata dalla vostra italianissima maniera di cantare.

La gatta bianca - Reggio Emilia — « Ho letto, non ricordo dove, un articolo in cui si narrava di un signore che aveva accoltellato un cantante il quale interpretava « giazzisticamente » una musica classica. Questo è accaduto a Parigi, e l'articolista, nel suo commento, lodava la legge che, in Italia, ha bandito simili eccessi musicali. Senonchè, il 17 dicembre, sul primo radio programma di Roma, ho sentito il « Sogno d'amore » di Listz nell'interpretazione di: 1.: il maestro Semprini; 2.: la banda di paese; 3.: Barzizza; 4.: Angelini, ecc. Dopo di che, desidero sapere da voi, signor Marotta, se basterà la legge o se occorreranno le coltellate ». Non so, scusate. Mi intendo pochissimo di coltellate, e ancora meno di musica; se permettete passo l'argomento ad Auditor, e me ne vado al bigliardo.

Panu - Olbia — S'intende che seguo ed apprezzo i colleghi di « Cinema ». Poichè me lo chiedete, non esito a dirvi che, secondo me, quando pubblico e critica non sono d'accordo su un film, è il pubblico che ha torto. La vostra domanda ai critici: « Se credete che i film da voi bocciati potevano essere fatti meglio, perchè non li avete diretti voi? » è tanto imbarazzante quanto priva di senso e di cordialità. Raccoglietevi un istante, e poi rispondete a quest'altra domanda: gli ostetrici, hanno mai partorito?

Caradente - A. Tomassi — Un po' di pazienza. Quei film saranno sopportati ancora per qualche tempo, per non danneggiare i noleggiatori, e per riempire i vuoti nelle programmazioni. Frattanto il nostro cinema è al lavoro con tutti i suoi uomini e con tutti i suoi mezzi; e ci farà dimenticare quest'ultimo compromesso.

Di Bernardo — Sono lusingato di apprendere che il personaggio del mio romanzo così descritto: « Egli giustifica il fatto di essere perennemente ubbriaco, col dire che se dovesse vedere soltanto per un'ora il mondo e le persone come realmente sono, si ucciderebbe » sia di vostro aradimento. Ah, Di Bernardo, se io avessi cento lettori perspicaci e indulgenti come voi, non dovrei più decidere così spesso di aver sbagliato mestiere.

Vivi Gioi — Mia diva, vogliate inviare una vostra fotografia all'invalido di guerra Scopel Trento - Istituto Vittorio Emanuele III, Gattamelata 64 (Padova): e forse non è il caso che io vi suggerisca di sceglierla sorridente.

Lies — Le vostre idee sul cinema si fanno invidiare per il loro acume e per la loro originalità. Non ho bisogno di ricorrere alla grafologia per sapere che avete sensibilità e intelligenza da vendere. Mi auguro di ricevere spesso lettere vostre, e vaglia di mio zio Agostino. E' un mio celebre zio, al cui ultimo vaglia era allegata la seguente constatazione: « Le più spassose barzellette cinematografiche le leggiamo sempre nelle critiche dei grandi quotidiani; le più acute disamine dei problemi estetici e tecnici del cinematografo, le leggiamo sempre nei giornali umoristici ».

Giuseppe Marotta

(1) Tò! vediamo dove va a parare, il caro Giuseppe. (N.d.D.).
(2) Ecco dove è andato a parare il caro Giuseppe: un film su Saligari si potrebbe fare, a patto però - che fosse sceneggiato da Giuseppe Marotta. E anche questa parbacco, può essere un'idea. (N.d.D).

MENTRE SI GIRA
"Tentazione" a Budapest

(Dal nostro inviato)
Budapest, gennaio

Chi arriva a Budapest da Postumia può dirsi fortunato se, nell'ultimo tratto del lunghissimo viaggio, ha ancora gli occhi aperti. Basterebbe comunque essere svegli appena oltrepassata la cittadina di Székesfehérvar per godere lo spettacolo davvero suggestivo che offre la capitale magiara all'alba. No, appunto, siamo venuti a Budapest per assistere agli « esterni » del film *Tentazione* prodotto dalla « Colosseum-Ancora » e interpretato dagli attori ungheresi Ferenc Kiss, Zita Szeleczky e dai nostri Otello Toso, Elsa De Giorgi, Olga Vittoria Gentilli, Corrado Racca e Bonifazi.

Appena preso alloggio all'albergo Hungaria, situato alla Turr Istvan utca, una delle principali arterie di Belvàros, il quartiere più popolare di Pest, siamo stati attirati dal fascino della incantevole e tumultuosa metropoli e ci siamo affrettati a lasciare l'albergo per approfondire la nostra ancora vaga conoscenza della città.

A piedi — poichè l'esperienza insegna che solo a piedi è possibile cogliere gli aspetti più veri di una città nuova —, abbiamo seguito Max Calandri, direttore di produzione del film, diretti alla villa della nostra prima attrice: Zita Szeleczky.

— Se hai proprio voglia di ammirare le bellezze della città, — mi dice Calandri, allungando il passo — vieni con me; passiamo dallo Széchenyi Landich dove dobbiamo girare parecchie scene.

Lo Széchenyi Landich è il famoso Ponte delle Catene, il più antico ponte di Budapest, un capolavoro d'arte e di tecnica. Sembra costruito apposta per le riprese cinematografiche, tanto è imponente nella sua struttura.

— Voglio darti un saggio delle mie faticose ricerche per girare le scene più importanti del film, — ha aggiunto Calandri. — Dopo domani ti mostrerò la grande acciaieria di Pilisborosjeno, che ho scelto per girare alcune scene della fabbrica.

A questo punto, Calandri, distratto dalle sue dissertazioni artistiche e dallo sfogo della sua cultura ungherese, ha cominciato a narrarmi tutto ciò che riguardava il capostipite della famiglia che aveva dato i natali all'attuale proprietario dell'acciaieria, le sorti economiche dell'industria stessa dalla sua fondazione all'attuale prosperità, gli ultimi ritrovati tecnici. Ma giunto alla descrizione del processo per cui il metallo si liquefà, si è dovuto interrompere. Eravamo, infatti, giunti alla mèta.

Un volto amico ci aspettava all'ingresso di una graziosa villetta: era Otello Toso che, preoccupato per il nostro ritardo, ci veniva incontro. Giunto qualche giorno prima di noi a Budapest, si era già così totalmente ambientato da rendersi irriconoscibile: armato perfino di una pipetta che gli pendeva all'angolo delle labbra, pareva un giovanotto ungherese. Nè gli bastava averne l'aspetto chè, appena ci aveva scorto, aveva trovato il modo di sfoggiare alcune tipiche espressioni ungheresi che, con la loro pronuncia addirittura liquida, ben poco, a dir la verità, si addicevano alla precisa e chiara dizione di questo giovane attore italiano. Il suo saggio linguistico, anzi, teneva sospesi; pareva che egli non si sentisse a proprio agio tra tanti scivoloni di parole e che, giunti all'appartamento della Szeleczky, egli provasse un certo sollievo a poter interrompere la sua poliglotta chiacchierata.

Zita Szeleczky, bionda, esile, sorridente, col volto leggermente tondo, pareva un piccolo idolo d'avorio. E abbiamo pensato che se questo era il campione delle donne d'Ungheria — era, infatti, la prima ungherese che incontravamo dopo il nostro arrivo — sarebbe stato piacevole firmare un biglietto di soggiorno a Budapest, vita natural durante!

Guardandola, è facile comprendere le grandi qualità interpretative di quest'attrice, una fra le più quotate di Ungheria. La mobilità della sua espressione è tale che non si può dubitare dell'efficacia di ogni interpretazione a lei affidata. Quando, poi, il personaggio che ella interpreta è, come in *Tentazione*, così aderente alla sua personalità, il risultato è veramente sbalorditivo. Si tratta, in questo caso, per chi non lo sapesse, di una ballerina acclamatissima, travolta da un potente dramma d'amore.

Il segreto della sua arte sta nell'estrema semplicità dei suoi mezzi espressivi. La Szeleczky, infatti, porta sullo schermo la stessa spontaneità che la contraddistingue nella vita dalla maggior parte delle sue colleghe. Fresca, cordiale, quasi fanciullesca, non risparmia il suo fascino e se Calandri non ci avesse esortato a lasciarla sola perchè ella si preparasse a « girare », credo che avremmo fatto la fine dell'attore Kiss nel film così giustamente intitolato *Tentazione*...

Spiro Manzari

VARIETÀ

Artisti italiani in Germania - Maddalena a Milano - Gli spettacoli genovesi - Autori ed interpreti: polemichetta amichevole

Notizie varie. Il giro dello Spettacolo Semprini che ora — sembra — vada forte: il 5 allo Storchi di Modena, il 6 al Paganini di Parma, il 7 all'Ariosto di Reggio Emilia, l'8 a Piacenza, dal 10 al 18 al Vittorio Emanuele di Torino e dal 22 al 25 al Politeama Genovese. Un incasso della Compagnia Naghel al Grattacielo di Genova: lire 29.850. Ed un altro al Dalverme di Milano: lire trentaquattromila. Gino Racchin, di Belvedere ha lasciato la Compagnia *Assi del microfono*, di cui era direttore, per recarsi a Torino a dirigere un film dal titolo *Amore e canzoni*, che sarà realizzato quanto prima, con la partecipazione di Alda Mangini, Alfredo Clerici, Paola Paola, Gilberto Marzi, Giacomo ed Anita Oselia.

* * *

Festa grande in casa del camerata e vecchio squadrista Italo Gippoliti, direttore del Cinema Teatro Quattro Fontane di Roma, per il dono di Capodanno offertogli dalla gentile consorte signora Tina Giachino Gippoliti, dell'Ufficio Varietà dell'E.N.I.C. Un dono gentile ed atteso con tanta affettuosa trepidazione: la nascita della piccola Ada, venuta a portare con il suo sereno sorriso i più graditi auguri per il nuovo anno, al babbo ed alla mamma felici.

* * *

Liliana Berti, tornata in patria per un brevissimo periodo di riposo, dopo aver lavorato lungamente in Germania quale vedetta dello Spettacolo musicale di Edoardo Bianco, ci ha portato le ultime notizie dei numerosi artisti italiani che recitano nei teatri tedeschi, mantenendo alte le tradizioni del nostro Varietà ed accolti dal pubblico del paese amico con la più cordiale simpatia. Tra i molti rammentiamo: i Fratelli Sereno, i Bonos, il giocoliere Piccinelli — che è considerato il degno successore del famoso Rastelli — le Sorelle Nava, che ritorneranno in marzo, la cantante Ada Algisi, il direttore Aldo Brunelli, la coppia Catalano e Margarita, l'attrazione Mario e Lola, i violinisti Rappaini e Gasquinto, e l'orchestra di Mario Traversa.

* * *

Abbiamo assistito ad una recita della Compagnia Maddalena al Mediolanum di Milano: formazione pletorica, tra artisti, balletto ed orchestra, di quasi una quarantina di persone. Dell'elenco artistico fanno parte: Elena Giusti, Cleri Sandi, Fausta Rotelli (come recita bene il genere rivista!), Genni Devise, Olga Stani, Gino Cavalieri, Nino Bellini, Walter Grant (il quale anche se il copione gli assegna una parte di cuoco o di norcino, trova il modo di presentarsi con il monocolo!), Sesa Velani, Alfredo Moratti. Elena Giusti ci è molto piaciuta, rivelandoci mezzi vocali che non le sospettavamo ed un modo di porgere più disinvolto e soprattutto personale che non nel passato. Evviva fare la «bella statuina» e sarà perfetta. Cleri Sandi, sempre elegante e purtroppo sempre più trasparente! Questa volta ha i capelli viola. La prossima forse verdi. Rumbeggia e fa la biscia con inconscia naturalezza. Di Maddalena abbiamo apprezzato — e gliene diamo lode — lo sforzo per rinnovare il numero. Ma chi ci ha sbalorditi e riesce ad ottenere un successo personalissimo è la sua figliola: una bambinetta di una dozzina d'anni, la quale dimostra di possedere un talento artistico di primissimo ordine. Canta, balla, recita, con la maturità di un'attrice già esperta e soprattutto riesce a dare due imitazioni, una del padre ed una — perfetta — di Cleri Sandi che sono di una grande evidenza. Il pubblico ha applaudito la bravura dei Maddalena, padre e figlia, i gorgheggi cristallini di Elena Giusti, le afrodisiache movenze di Cleri Sandi, le magnifiche spalle di Fausta Rotelli, la vivacità di Genni Devise... Un poco meno le danze linfatiche del Balletto Riviera.

* * *

Vinicio Allegretti ci segnala i programmi della scorsa settimana genovese. Al Margherita ha agito la Compagnia Franco, prima di passare al Mediolanum di Milano. All'Universale Ugo Mannerini ha presentato la rivista di Calandrino *Tutto per tutto*, con Piero Pieri, Livia Mughetto, Ester Depraz e la pregevole cantante Lea Gloria (ma perchè *Lea*? Poteva mettere addirittura *Leda* Gloria, no?... Ah che fantasia i nostri artisti nello scegliere i nomi d'arte!); Gilda Fioravanti, Dalma Valentini, Alberto Titta, Ernesto Ambrosoli, Vilma e Orio, Renzo Varni, Renato Magni e le graziose Sorelle Edera (attenzione all'edera, chè, dove si attacca ecc...). Completa il tutto il Balletto di Gitano Lammari.

Allo Splendor di Sampierdarena, la Sportelli Valori ed all'Augustus ennesimo ritorno di Narciso Pujol, che ha variato in parte l'elenco artistico, scritturando anche Nini Serena. All'Odeon *Pioggia di rose*, in pieno inverno! La formazione comprende: Nello Ascoli, Magda Telma, Dolores Delarno, Sonia Doriente, Jone Valli, Paolo Polani, Otello Barberi, Dante Bensi ed un balletto. Al Grattacielo Jole Naghel, che è poi passata a Milano con il circuito E.N.I.C. Al Genovese la Piemme con Miriam Ferretti, sempre in buon successo, Ravasini, Lina Frilli, Totò Mele.

A proposito della nostra recensione dello spettacolo Fineschi-Donati, pubblicata nello scorso numero, gli autori della rivista, Frattini e Marchesi, hanno scritto al nostro direttore la seguente lettera:

«*Caro Doletti, leggiamo nel commento di Capriati alla nostra rivista al Quattro Fontane*: "...*il successo artistico e di cassetta ottenuto dalla rivista* Non c'è niente di male, *di Frattini e Marchesi, dovuto, forse, più che al copione, all'intelligente allestimento e alla bravura di tutti gl'interpreti*". *Quel forse ci induce a credere che il copione, concepito per il Teatro, passando in avanspettacolo, sia rimasto vittima di un'artrite...* "*deformante*", *della quale noi non siamo affatto responsabili. All'indomani della prima recita a Milano, Teatro Mediolanum, coi ventiquattro quadri originali, il* "*Corriere della Sera*" *scriveva*: "*È una rivista molto spiritosa; c'è materia per due riviste*". *Dunque, non solo il copione esisteva, ma — bontà del critico — era anche molto spiritoso, e tanto abbondante da poter bastare per due riviste. Un quotidiano di Genova ha scritto testualmente*: "*Ecco finalmente una vera rivista; con un autentico copione*". *Data l'abbondanza del quale, c'è più che legittimamente da chiedersi in qual modo divenga necessario inserirvi l'intramontabile "scena della coppia in platea" (anche se ne è coautore uno di noi: Frattini); mentre il* "*puntualmente irrisato quadro delle presentazioni cinematografiche, che fu già la trovata della rivista studentesca* Baffi 1941, — *per ripetere le parole dell'ottimo Capriati — venne creato per quella rivista precisamente dal suo autore (che è ancora uno di noi due: Marchesi). Le nostre carte sono dunque in regola su tutta la linea: sta, crediamo, per i modesti meriti del copione, che per il resto, Grazie, caro Doletti, dell'ospitalità, e credici i tuoi affezionati*».

La rivista da noi visionata era un buon *avanspettacolo*, non un *teatrale* e di quello abbiamo parlato. Nel trapasso dallo spettacolo d'ordine a quello abbinato al cinema i ventiquattro quadri originali, magnificati dalla critica milanese e genovese, saranno stati ridotti di almeno la metà ed è logico. Meno logico è invece che gli artisti ne abbiano sostituiti alcuni (a loro arbitrio o con il consenso degli autori?...), rimpiazzandoli con *pezzi* del vecchio repertorio, che ritenevano di maggior o più sicuro successo. Sarebbe come se Beniamino Gigli, sapendo di avere un trionfo con la cabaletta del *Trovatore*, la volesse fiocare in tutte le opere e — ad esempio — invece di sospirare a Mimì: *Che gelida manina, se la lasci riscaldare...*, le urlasse inferocito: *Di quella pira, l'orrendo foco!*

Nino Capriati

STAMPATO PRESSO L'ISTITUTO ROMANO ARTI GRAFICHE TUMMINELLI & C. - CITTA' UNIVERSITARIA - ROMA

MINO DOLETTI, direttore responsabile

Concessionaria esclusiva per la vendita in Italia e all'estero: Soc. An. DIES, piazza S. Pantaleo, N. 3 - Roma

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Mariella Lotti

interprete di "Turbamento"
(Produzione e distribuzione Bia; foto Vasselli)

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Carlo Minello

interprete di "Tanra d'amare"
(Prod. Andros-Vitafilm; Foto Vasselli)

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Mario Ferrari

interprete di "Giarabub"
(Produzione Scalera-Era Film; Fotografia Jesco)

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Irasema Dilian

interprete del film "Sette peccati"
(Prod. Gabaudia - Distr. Artisti Europa; Foto Luzardo)